L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE: Anno, L. 30. - Semestre, L. 15. - Trimestre, L. 8. (Per l'Estero, Franchi 43, l'anno).

SOMMARIO DEL NUMERO 49:

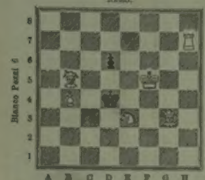
TESTO:

INCISIONI:

Stab. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano. Centesimi 60 il numero. Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*

SCACCHI.

Problema N. 1866 di V. De Barbieri, Oneglia.



Il Bianco col tratto matta in tre mosse.

Soluzione del Problema N. 1863:

(MALIA)

BIANCO.	NERO.
1 A c5–d4	1 P b7–b6
2 A d4–c3 matta e numerose varianti.	

Solutori: Sigg. Lorenzo Rho, Milano; G. Bonacina, Bergamo; chim. Giulio Bianchi, Sinalunga (Siena); M. Pulzer, Fiume; chim. F. Labella, Isernia; rag. G. Ottolenghi e prof. R. Solferini, Mantova; V. Cavanez, Trieste; U. Lollini, Firenze; dott. S. Spallicci, Padova.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

Rebus proverbio.

MILOLE CE N N N S O TO

Guglielmo De Grandis.

Falso diminutivo.

Terreno aprico:
Normal, gibboso e sempre ad occhi bassi,
Piccin, di noto mal, rimedio unico.

Carlo Galeno Costi.

Anagramma.

Da centri lontani – da ignoti *primieri*,
I mari solcando – riflussi battendo,
Venîro pirati – de' rozzi nocchieri,
I motti civili – dir novi suggendo.
Venîro per strano – non sôlco viaggio,
Portando dell'*altro* – di stirpe la voce,
Riuniti, confusi – nell'ombra del maggio,
La fè salutando – di nuovo una Croce!

L'Oscurantissimo

Incastro.

Lavora il *tutto* ne la sua bottega,
Mentre a la casa il bimbo grida: "*Lali*...
Centro, ahimè! manca, chè non può la...
Arrosti cibi offrir e affumicati.

Carlo Galeno Costi.

Spiegazione dei Giuochi del N. 48:

Monoverbo a pompa alterno storico:
VE - RO - NE - SE — VENE - ROSE.

Incastro:
VE - SPE - RO.

Monoverbo domanda-risposta:
IN - F - E - R? - NO — INFERNO.

Monoverbo a pompa:
CON - SOLE.

☞ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli ...chi, rivolgersi al signor A. Tedeschi (per l'Illustrazione Italiana), *Milano, Via Goito, 5.*

DAL MIO TACCUINO (Appunti di *Gib*).



— Se lei riesce a farmi questa dimostrazione, sarà promosso. — Non posso! La questura non vuole che noi studenti facciamo delle *dimostrazioni*.

— Oh! se questa neve si potesse adoperare coi tre squilli!...

— No, piccina mia: colla forza non riesci a *nulla*. Il Panama, ora, sta in buone mani.

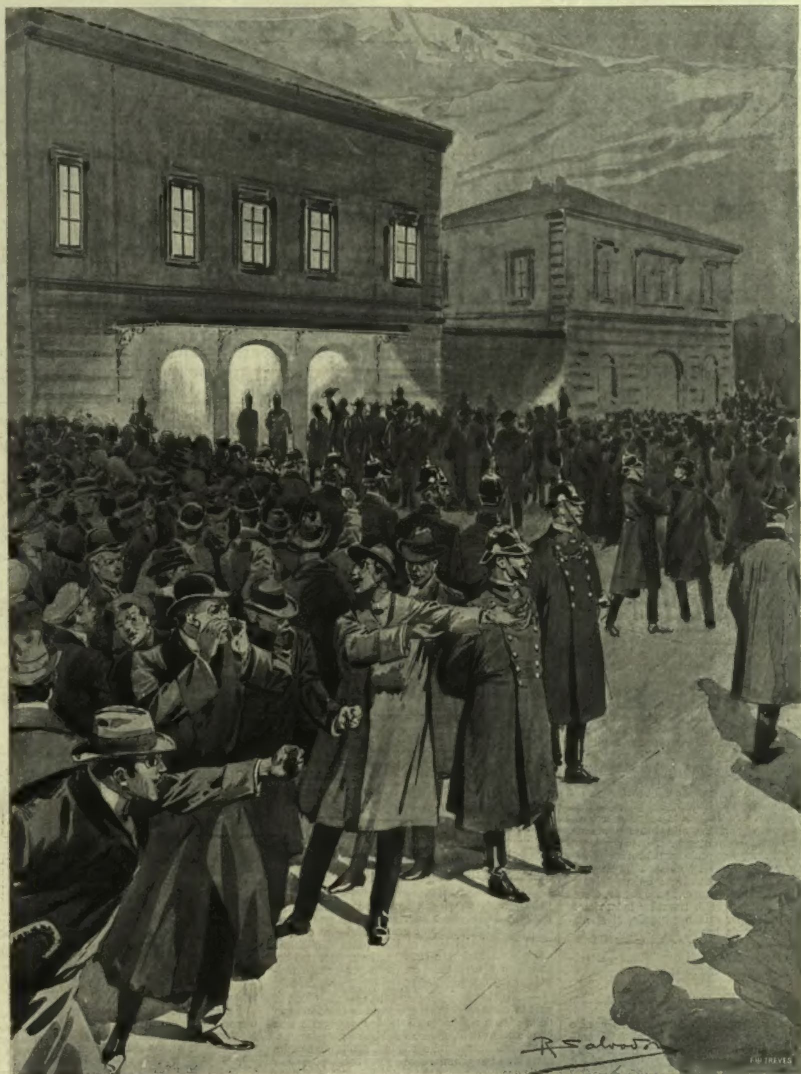
DAVANTI LA STATUA DI SPEDALIERI.
— Fin qui dovevamo *scoprire* i delinquenti: adesso ci tocca scoprire di notte anche i... monumenti.

— Così, contessa: questa neve.... — Mi fa piacere: per essa penso ai poveri. Comincierò domani a organizzare una festa di beneficenza.

Ermolao Mammoletti vista la neve, esclama: "Finalmente potrò indossare la mia pelliccia.,,

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXX. - N. 49. - 6 Dicembre 1903. Centesimi 60 il Numero.



I fatti di Innsbruck. — ALLA STAZIONE LA GENDARMERIA SEPARA GLI STUDENTI ITALIANI DAI TEDESCHI — Notte dei 24-25 novembre.
Disegno di R. Salvadori, da schizzi e fotografie dal vero.

Inauguriamo oggi questa nuova rubrica di varietà affidata a uno degli scrittori nostri più vivaci e più noti e più variamente colti; essa non sarà il riassunto esatto e forse inutile degli avvenimenti della settimana dei quali i lettori avranno già avuto più diffusa notizia da venti giornali quotidiani. Saranno note scritte in margine a questi avvenimenti, "accanto alla vita", idee, aneddoti, cose viste qua e là pel mondo che il nostro nuovo — eppur già antico — collaboratore raccoglierà con una filosofia benigna, fra scettica e ottimista, quale si addice a tempi rapidi e perciò piacevolmente contradittorii. Firmata con lo pseudonimo di quel Conte Ottavio in cui onore Carlo Goldoni ha scritto centocinquantatrè anni fa Il cavaliere di buon gusto, ***questa rubrica avrà per divisa la risposta del conte Ottavio al contino Florindo che gli annunciava con qualche orgoglio d'aver ben studiata tutta la filosofia dei peripatetici: — "Filosofia da "ragazzi. Quella degli uomini io vorrei insegnarvi. "Buon discernimento delle cose umane. Conoscer "bene i caratteri delle persone. Argomentare sugli "accidenti che accadono. Amare e procurare d'es- "sere amato...."***

ACCANTO ALLA VITA

(NOTE SETTIMANALI).

Donna Alice in Riviera e don Carlos al Goldoni. Il gondoliere di Ruskin. — La moglie di Tiziano. I triestini all'università di Padova nel 1866. — Le disgrazie di Paul Deschanel.

Venezia, 26 novembre. — Don Carlos duca di Madrid e pretendente al trono di Spagna ha la prole facilmente fuggitiva.

La sua lancia a benzina passa adesso sul Canal Grande sotto la mia finestra. Reca a poppa una bandierotta rossa e gialla con lo stemma dei Borboni sul campo giallo; una fiamma simile reca a prua. Così imbandierato, egli percorre fino a venti volte al giorno il Canale, ne esce verso il Lido, verso Mestre, verso Fusina, al sole o alla pioggia. Alto, grosso ed accigliato, la barba lucida, bruna e bianca, divisa sul mento e pettinata all'indietro, un cappello floscio a lobbia che vorrebbe dire: — Qui sono in villeggiatura, la mia dimora è alla reggia di Madrid, — egli mantiene il braccio sinistro e la mano sul margine della barca immobili e lo sguardo diritto davanti a sè come se da tutte le calli, da tutt'i rii, da tutt'i poggioli fra la Salute e gli Scalzi centinaia di pittori e di fotografi lo tenessero di mira per mandarne l'effigie agli spagnuoli ansiosi e tramandarla alla posterità curiosa.

Iersera dieci ore dopo che i giornali avevano annunciato la fuga di sua figlia Alice e la sua "caduta di Fetonte" egli era al Goldoni, nel palco centrale di second'ordine come si addice a un re, e ascoltava Ferruccio Benini nel Nobilomo Vidal di *Serenissima.* — Megio de cusì no la podaria andar! — Ogni volta che il Nobilomo Vidal ripeteva il suo intercalare, qualche spettatore fissava, col sorriso arguto del veneziano, il palco del pretendente. Egli era taciturno e impassibile, come era stato impassibile quando donna Elvira era fuggita da Roma con Folchi, quando donna Beatrice per gelosia di suo marito Fabrizio Massimo aveva provato a gittarsi nel Tevere.

Ma due occhi teneri eran su lui iersera, eran su lui pochi minuti fa quando la lancia bianca urlando dalla sirena è passata qua sotto: gli occhi limpidi e tristi di Maria Berta di Rohan. Mai egli le rivolge la parola in pubblico, appena si degna rispondere alle brevi domande. Pallida come una convalescente, il passo lento, qualche volta appoggiando pel braccio la sua piccola figura a quella del gigante impassibile, la fragile principessa innamorata finisce talvolta a fissarlo così intensamente che pare sentir, dietro l'azzurro dei grandi occhi, tremolar le lagrime.

E solo per lei, per quello sguardo, ci si augura che la pena sia breve, il racconto una calunnia, e che suo marito che finge d'essere re non abbia a scrivere un'altra di quelle sue partecipazioni che fingono d'essere funebri.

27 novembre. — Ho conosciuto il gondoliere di Ruskin.

Si chiama Pietro Mazzini, ha settant'anni e undici figli, e da trentacinque anni è al traghetto del Danieli sulla Riva degli Schiavoni. I figli son tutti morti meno una Adelaide, di cui Ruskin non si dimenticò mai fino alla morte. È valido ancora, arso e rosso di faccia, due baffetti bianchi, gli occhi piccoli sfavillanti sotto le palpebre grevi di rughe, i muscoli agili ad ogni gesto sotto la giacca marinaresca di panno turchino. Lo interrogo sul grande scrittore che per mesi e mesi, dal 1878 al 1888 (data dell'ultimo viaggio di Ruskin in Italia) egli a poppa, uno dei suoi figli a prua, han condotto per tutto l'arcipelago lagunare.

— El gaveva ochi per tuto, — mi dice. È pronto all'intervista ed estrae dalla tasca interna della giacca un pacco di lettere autografe con che l'autore delle *Stones of Venice* gli accompagnava per semplicità cordiale il suo immancabile dono di capo d'anno.

Ne traduco una del 22 decembre 1880 datata da Brantwood, Coniston, Lancashire:

"Caro Piero, mi dolgo e mi vergogno della mia crudeltà non avendoti più scritto e non avendoti più mandato alcun ajuto. Non trovo una scusa, eppure, credimi, ciò non vuol dire che io ti dimentichi. Perdonami, in cortesia; e se ci si insegna che a Natale dobbiamo perdonare i nostri nemici, tu almeno perdona un amico crudele. Ti mando qualche soldo perchè a Natale non bisogna soffrire il bisogno, e spero veramente di non trascurarti mai più per tanto tempo. Sempre affettuosamente tuo John Ruskin".

Un'altra del 15 febbrajo 1887 ha una punta d'ironia graziosa:

"Caro Pietro, mi rincresce di saperti così abbandonato dagli amici; ma più io divento vecchio, più persone mi chiedono ajuto, e i poveri in Inghilterra sono anche più che a Venezia. Eccoti ancora cinque sterline, ma spiegami un po' di che vivono i vecchi gondolieri e i vecchi marinai che non hanno amici in Inghilterra. *Ever your loving* John Ruskin."



Alice di Borbone (figlia di Don Carlos) con suo marito Federico di Schoenbourg-Waldenbourg.

Quest'altra del 2 aprile 1880 è scritta in italiano, e la ricopio sillaba per sillaba:

" Caro Piero, ho ricevuto oggi la tua lettera del 29 marzo e non può dirti quanto sono attristato nel cor mio e nell'anima mia, udendo questa tristissima morte della povera Adelaide. Sono stato ammalato anche io, non senza pericolo: ma credo che per questa volta sono servato: sì, forse il Dio mi darà il suo ajuto e mi fa più sensibile dei doveri miei e la vita mia più utile ai amici. Nei quali senza dubbio, Piero mio, sarei sempre ricordato tra i più fedeli e con pietà affettuosa. E sono sempre qui come a Venezia, il suo amico il più sincero J. Ruskin. „

*

29 novembre. — Tiziano aveva moglie: secondo l'igiene morale più corrente questa potrebbe essere stata un'altra ragione della sua longevità cui mancò un anno per essere secolare. Se Giorgione l'avesse avuta, forse non sarebbe morto così giovane e del male di cui è morto....

Ma fino ad oggi anche di Tiziano si era pensato il contrario. Colùi che Velasquez chiamò " il nostro portabandiera „, pareva che con tutte le donne fosse stato fino alla più tarda età un glorioso infedele. Un documento scoperto all'archivio di Stato di Venezia da Gustavo Ludwig e comunicato oggi all'Istituto veneto da Pompeo Molmenti con un breve discorso grazioso di galanteria, ci annuncia invece che nel novembre 1525 egli si sposò, con una certa solennità almeno gastronomica, a quella Cecilia " figlia del quondam Ser Alò (Eligio) de maestro Jacomo barbier della villa de Perarol de Cadore „ dalla quale aveva già avuto due figli, Pomponio e Orazio, e dalla quale doveva negli altri cinque anni, che più legittimamente gli visse vicino, avere altre due figlie, prima Lavinia bellissima ritratta più volte dal padre in quadri sacri e profani.

Il documento è di venticinque anni dopo, del 25 ottobre 1550. Tiziano è ad Innsbruck, diretto per la seconda volta alla corte di Carlo V ad Augusta, e forse ha l'intenzione di chiedere all'imperatore un ufficio e un beneficio pel figlio Orazio come già l'aveva ottenuto pel primogenito Pomponio. Perciò vuole aver in regola tutt'i documenti della sua paternità legale, e manda suo fratello Francesco, il dottor Pietro Assonica suo procuratore, il prete Paolo diacono di San Giovanni Nuovo, l'orefice Nicolò della Croce e il suo alunno Girolamo davanti all'Esaminador a deporre sull'autenticità del matrimonio.

Francesco Vecelli riferisce addirittura il dialogo che venticinque anni prima aveva avuto col fratello. È la prima volta che udiamo parlar Tiziano. Egli dice precisamente: — *Francesco, io vorrìa sposar Cecilia nostra de casa per respecto che ho dei fioli maschi con lie, la qual'è infirma, acciò li siano legitimi.* — E il fratello gli risponde con onesta franchezza: — *Mi son contento, et mi meraviglio che sie stato tanto a farlo. Questa è buona opera et ve exorto che el debiate fare al presente.*

Allora chiamarono a casa il prete don Paolo che era fratello del pittor Girolamo alunno di Tiziano e noto appunto nella storia col nome di Girolamo di Tiziano, e presso il letto di Cecilia malata, furono da lui consecrate le nozze. L'infermità di Cecilia non doveva essere grave perchè tutt'i testimoni tanti anni dopo s'accordano a dire che poi " con alegreza cenassemo tutti insieme quella sera. „

Trattandosi d'una riabilitazione morale e religiosa d'un artista, Antonio Fogazzaro presiedeva nella bell'aula settecentesca del palazzo Loredan quest'assemblea dell'Istituto Veneto.

*

1.° decembre. — Al Caffè Florian nella saletta degli artisti si discutono a mezzanotte i fatti d'Innsbruck, mentre sotto lo sguardo benevolo del cameriere, quindici persone non " consumano „ che due caffè. E l'ingegner Levi osa sconfessare l'oro appena inargentato della sua barba magnifica narrandoci, con due suoi amici, qualche ricordo dell'Università di Padova nel 1866, quando gli studenti istriani, dalmati e trentini perdettero, come avevano perduto sette anni prima Pavia, quell'ultimo rifugio per la loro cultura italiana.

Quegli studenti, fra le varie facoltà, saranno stati nel 1866 appena duecento, e di loro i più caldi nelle dimostrazioni erano i dalmati e solevano raccogliersi tutti o nel Caffè della Fenice oggi scomparso o nel Caffè degli Stati Uniti in Ca' Maggiore.

Facevan parte quasi tutti di quel Comitato universitario che nei tumulti del 1864, essendo rettore il chirurgo Vanzetti, aveva una notte osato tingere di bianco rosso e verde l'aquila bicipite sulla porta dell'Università lanciandole contro tante uova ripiene di quei tre colori ribelli. Vi furono per quello sfregio policromo, cariche di truppa, feriti, arresti, e il professor Silvestri vi perdette per sospetti politici la sua cattedra di materie legali.

Nel '66 gli animi non erano più calmi. Il Comitato era presieduto dal Lovisato, ora professore di mineralogia in Sardegna, e " rettore magnifico „ era un abate Persili professore di diritto canonico, probo uomo, ma naturalmente prudentissimo.

Del Comitato erano fervida parte il Tivaroni, che da jeri è prefetto di Verona, il Parenzo, il Romanin-Jacur, il Bellanti junior, il Mugna che arrestato fu condannato a parecchi anni di carcere, il professor Legnazzi, la cui signora, tempra virile e ammirabile, ancora oggi viva, aveva in una improvvisa perquisizione tre anni prima salvato i compagni di suo marito ingoiando, alle spalle dei poliziotti che frugavano, le carte più compromettenti, il Ceccarelli poi a Venezia medico insigne e il Vittorelli che erano nel '65 andati a Firenze a rappresentare il Comitato alle feste italianamente solenni del centenario di Dante.

Le dimostrazioni più fragorose erano naturalmente a base di petardi, e i petardi si nascondevano a casa del prof. Giusto Bellanti, dietro i libri della sua biblioteca. Il prof. Bellanti poi si incaricava di tenere in comunicazione diretta il comitato universitario col famoso " Comitato d'emigrazione „, la cui sede era ormai passata da Torino a Firenze.

I preliminari di pace che Bismarck firmò il 26 luglio a Nikolsburg esclusero il Tirolo italiano dall'Italia. Ricasoli, davanti ai duecentocinquantamila uomini che l'Austria, approfittando dell'armistizio con la Prussia, aveva accumulati celermente fra l'Isonzo e Trieste, e ai sessantamila che aveva raccolti nel Tirolo settentrionale, invano s'ostinò a chieder Trento.

E gli studenti dalmati, istriani, trentini si dovettero contentare della pubblica lettera di ringraziamento e d'encomio che il commissario regio Pepoli mandò subito dopo al comitato universitario.

Pare certo che il senator Tittoni non voglia oggi ripetere per gli studenti italiani a Innsbruck la lettera del Pepoli....

*

2 decembre. — Da tutti i giornali di Parigi straripa la corrispondenza del deputato Paul Deschanel, bell'uomo, accademico, ex-presidente della Camera e già preconizzato presidente della repubblica con la divina signora Teresa Humbert. Una rivela che egli faceva contemporaneamente la corte a Maria Daurignac ed a Eva Humbert, salvo a risolversi secondo il piacer di Teresa. Alle duecento lettere sono allegate duecento fotografie che rappresentano il bel Paolo — così soprannominato per le sue molte pomate Ripolin dalla vernice omonima per mobili e suppellettili — in tutte le attitudini, al bagno, al ballo, al tennis, a pranzo.

La carriera di Paul Deschanel potrebbe essere narrata nelle scuole ai giovanetti per mostrare che chi vuol *arrivare* non deve dirlo, specialmente quando spera più nei difetti altrui che nelle qualità proprie. Pure, qualche anno fa, quand'era presidente della Camera, e perduta ogni speranza humbertiana, si sposò con la ricca figliola del suo collega Brice, egli era davvero il reuccio di Parigi. Assistevo al suo matrimonio a Saint-Germain des Prés: v'era rappresentata tutta la Francia e, col corpo diplomatico, tutta l'Europa e, col clero, anche il mondo di là. Le vie erano sbarrate a mezzo chilometro di distanza, e la guardia repubblicana in grande uniforme faceva ala fuori del tempio. Dentro, si gelava, pur pigiati come s'era.

Intanto, a un sesto piano del *Boulevard* Montparnasse, una signora, già moglie d'un notissimo commediografo, oggi anche accademico e da lui divorziata per la galante intromissione del signor Deschanel, riceveva la visita del commissario di polizia, il quale, con le buone o con le cattive, la invitò a colazione. La signora, che aveva ormai dovuto avere altre occasioni d'incontrare il commissario del suo quartiere, non osò rifiutarsi. La colazione, in una trattoria vicina, si prolungò fin verso il tocco, quando finalmente il commissario fu chiamato al telefono. Rientrò cortese e sorridente:

— Potete pure andare. Siete libera. Il matrimonio del signor Deschanel è finito or ora....

— Era per suo incarico che mi aveva costretta a venir qui? Temeva uno scandalo?

Il commissario annuì.

— Ditegli che non tema. Se il suo matrimonio m'ha fruttato una colazione, io desidero che lo si elegga presidente della repubblica: l'elezione, spero, signor delegato, mi varrà un pranzo....

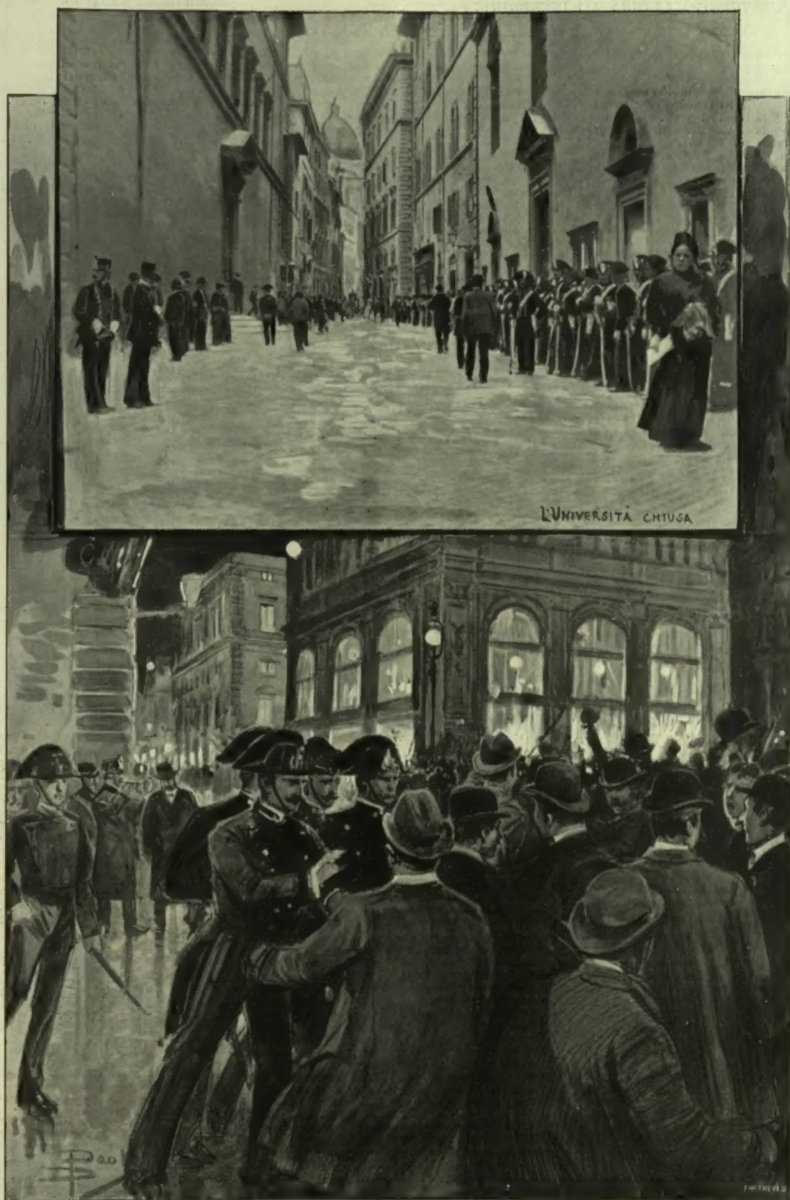
IL CONTE OTTAVIO.



La conferenza De Gubernatis interrotta nell'Oesterreichischer Hof — 23 novembre (disegno di R. Salvadori).



I fatti di Innsbruck. — La via Maria Teresa dove avvennero i tumulti (fotografia Wild e C., di Milano).



Roma. — Le dimostrazioni degli studenti pei fatti di Innsbruck (disegno di Dante Paolocci).

L'UNIVERSITÀ LIBERA AD INNSBRUCK. L'UNIVERSITÀ ITALIANA A TRIESTE.

L'Università libera italiana di Innsbruck è morta nascendo, ma ha gettato in tutta Italia un seme fecondo di vita.

Ancora una volta il governo austriaco ha sbagliato tattica se ha creduto di spegnere un'idea chiudendo la bocca alle persone. Al di sopra del dolore per la sopraffazione patita, noi proviamo una grande consolazione per aver visto palpitare il popolo nostro coll'anima degli studenti del Trentino e della Venezia Giulia. La fiamma d'entusiasmo che incendiò tutta la penisola ha l'identico valore morale delle lezioni che i professori del regno dovevano tenere ad Innsbruck. Il sentimento nazionale ha ottenuto in un attimo e per un magnifico slancio collettivo ciò che i corsi di conferenze organizzati e non potuti realizzare avrebbero ottenuto più lentamente.

Quanti sono nel mondo uomini liberi hanno ormai compreso che la condizione fatta agli studenti italiani dell'Austria è insostenibile, e che quindi è necessaria la creazione dell'Università italiana a Trieste.

Era lo scopo che noi ci proponevamo. Lo abbiamo raggiunto per altre vie da quelle che ci era lecito battere. L'Austria ci ha ajutati colle sue repressioni. Le diciamo grazie, sinceramente.

Noi non crediamo che un governo possa a lungo resistere a ciò che è nella coscienza di tutti. Un governo può ostinarsi a negare. L'ostinazione ha i suoi limiti. Viene il giorno in cui deve cedere alla sola grande forza moderna: l'opinione pubblica. Attilio Hortis diceva mirabilmente nel Parlamento di Vienna: "Voi avete paura, sempre paura! ma non sapete che la paura non vale a scongiurare il veramente terribile!„

Ora, è così. Il veramente terribile si avvicina, più per gli errori di chi lo contrasta che per gli sforzi di chi lo desidera. Nelle battaglie intellettuali si avvera la sentenza che Napoleone applicava alle battaglie combattute sul campo: si vince non tanto per i proprii meriti quanto per gli spropositi degli avversarii.

E l'Università italiana ufficiale a Trieste ha segnato un passo decisivo verso la sua realizzazione precisamente il giorno in cui il governo austriaco ha violentemente impedita l'inaugurazione dell'Università libera di Innsbruck.

*

Io non posso però pensare senza tristezza a quei bravi giovani che avevano lungamente coltivato il bel sogno di udire quest'anno la parola dei nostri maggiori letterati e scienziati, creandosi una piccola luminosa patria italiana nel bujo ambiente tirolese, e che si son visti a un tratto spezzare il loro sogno da un decreto poliziesco. Poveri giovani! Avevano fatto — essi e le loro famiglie — sacrificii di tempo e di danaro: avevano fatto, i più, il sacrifizio massimo di abbandonare le ridenti e civili e grandi Università di Graz, di Monaco e di Vienna per accorrere tutti nella piccola incolta inospite città di Innsbruck, pur di alimentare colla loro straordinaria presenza quell'Università libera che sarebbe stata il loro unico conforto, — ed ecco che il loro sacrifizio è inutile, che la loro speranza è infranta, che il loro legittimo desiderio è condannato!

Ah, voi studenti del regno che vi agitate e protestate per ottenere vacanze, quasi che non bastassero le troppe che già vi sono, — o per ottenere nuove sessioni d'esami, quasi che non fosse già troppo facile il conquistarsi una laurea, — quanto siete poveri d'ideale in confronto agli studenti italiani dell'Austria, i quali si agitano per ottenere un supplemento alla coltura che è loro impartita, e protestano per un sentimento che va al di là dell'ambiente universitario, che esprime la nostalgia intellettuale di poveri esuli per quella civiltà latina che si vuol soffocare!

*

L'Università libera di Innsbruck — questo bel fiore di italianità divelto appena sbocciato — è dovuta alla costanza all'energia all'entusiasmo degli studenti trentini e di qualche altra persona tra cui mi piace di nominare con affettuosa ammirazione l'amico dottor Cesare Battisti, direttore del *Popolo* di Trento.

Quasi due mesi di intenso lavoro ci avevano condotto a questo risultato: che noi avevamo ormai quaranta professori aderenti, fra i più illustri dei nostri Atenei, e completa la serie dei corsi dal novembre all'aprile. Ogni professore avrebbe tenuto da tre a sei lezioni, portando la sintesi delle proprie ricerche, dando la parte migliore del proprio ingegno, illustrando il problema d'arte o di scienza cui aveva dedicato i suoi studi. Sarebbe stata, insomma, una Università sul tipo della *Université Nouvelle* di Bruxelles, ove passano, come in un caleidoscopio, i pensatori più moderni e più originali; una specie di *Istituto d'alti studi* da cui si sarebbero irradiate tutte le diverse idee che con lotta feconda si incrociano nel campo intellettuale. L'Austria non ha voluto che questo focolare di idee snebbiasse l'ambiente beoto della capitale del Tirolo, e ha detto ai giovani italiani: — voi dovete stare contenti a quel poco che v'insegna l'Università ufficiale: io vi proibisco di istruirvi in altro modo. — E ha soppresso l'Università libera. Con qual diritto? Con nessun diritto, — con un pretesto. Il governo sognava chi sa quali complicazioni politiche. Gli ammalati sognano sempre torbidi sogni!

La verità è che scopo degli studenti era di rimediare all'insufficienza delle cattedre parallele che son troppo povero cibo a chi ha fame di coltura italiana, e di dimostrare coi fatti la necessità ineluttabile della creazione d'una Università italiana a Trieste. — "Fin che il governo di Vienna non ci accorderà questa Università italiana a Trieste cui abbiamo diritto perchè tutti gli altri popoli della monarchia hanno la propria Università nazionale, noi organizzeremo e manterremo colle nostre forze una Università libera italiana ad Innsbruck.„ — Ecco che cosa dicevano, che cosa volevano gli studenti. Ed io mi chiedo o chiedo a quanti hanno libero l'intelletto da ogni pregiudizio e secura la coscienza contro ogni vigliaccheria: dove è la supposta provocazione? dove il delitto?

Ma non bastava proibire l'Università libera, bisognava anche proibirla in un modo che ancor ci offende.

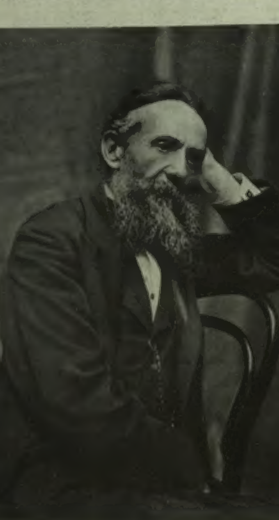
Il galateo insegna che quando si vuol rispondere negativamente alla domanda di persona amica si deve farlo con gentilezza.

Così, la cortesia internazionale avrebbe dovuto suggerire al governo austriaco almeno una forma cortese per impedire a un professore di una nazione alleata di tener lezione ad Innsbruck. Tanto più quando questa lezione si aggirava intorno a un tema così poco pericoloso come.... Francesco Petrarca.

Invece il prof. Angelo Degubernatis — anzichè essere avvertito a Roma dell'inutilità del suo viaggio, — fu avvertito soltanto a Trento, cioè troppo tardi perchè la sua dignità gli permettesse di tornare indietro.

I giornali ufficiosi italiani gli hanno fatto una colpa d'aver proseguito per Innsbruck e lo hanno accusato di "poca opportunità„, facendo quasi risalire a lui la responsabilità di quel che è avvenuto.

Certo il Degubernatis, se si è meravigliato dell'accoglienza poco civile che i tedeschi gli fecero ad Innsbruck, deve essersi ancor più meravigliato del giudizio che su di lui hanno portato alcuni organi autorizzati dal governo italiano. Meravigliato, ma non doluto. Egli si è condotto con una fierezza che potrebbe essergli invidiata da quanti sono più giovani d'anni di lui e più arditi di idee. Egli ha rappresentato degnamente ad Innsbruck quel pensiero italiano che il nostro governo qui in Roma rappresentava con sì poca dignità. Perciò a lui deve andare, sincera e cordiale, non solo la riconoscenza degli italiani dell'Austria, ma anche quella degli italiani del regno.



Il prof. Angelo Degubernatis.

*

Ed ora che cosa avverrà?

Gli studenti sono decisi a continuare una lotta che la costituzione austriaca consente, e a continuarla, nelle forme legali, malgrado qualsiasi ostacolo. Essi si sentono sostenuti, oltre che dal loro giovanile entusiasmo, dall'appoggio di quanti sono illustri in Italia nelle lettere e nelle scienze.

Il plebiscito degli intellettuali è infatti tutto a favore degli studenti del Trentino e della Venezia Giulia. Non v'è alcuno che dia loro torto, e persino il presidente del Consiglio dei ministri austriaco deve riconoscere che il desiderio di una Università italiana è legittimo e deve promettere di esaudirlo.... salvo s'intende a non mantenere. Ma questa promessa almeno è un riconoscimento del nostro diritto.... come l'ipocrisia è un omaggio alla virtù.

Noi crediamo che un diritto ammesso in teoria non possa a lungo restare disconosciuto in pratica, e ad ogni modo sapremo ricordare a chi deve la promessa di esaudirlo.

Scipio Sighele.

La settimana prossima uscirà un opuscolo pubblicato dal Comitato del Circolo Accademico italiano di Innsbruck e dal Comitato del Circolo trentino di Roma che contiene appunto quel che qui sopra il Sighele chiama il plebiscito degli intellettuali. Quest'opuscolo si intitola:

PER L'UNIVERSITÀ ITALIANA A TRIESTE.

All'inchiesta hanno risposto tutti i principali scrittori d'Italia, fra cui citeremo Ascoli, Ardigò, Boito, Carducci, Celoria, Colajanni, d'Annunzio, De Amicis, Dal Lungo, D'Ovidio, Ferrero, Fogazzaro, Giacosa, Guerrini, Massarani, Negri Ada, Novati, Panzacchi, Ricci, Villari, ecc., ecc.



Milano. — Al Teatro Manzoni. — "Dal mio al tuo", di Giovanni Verga, atto secondo.

(Disegno di A. Minardi) [v. a pag. 472].



La Presidenza, nella Sala degli Orazi e Curiazi.

Il Congresso dei Sindaci a Roma.

Anche i sindaci non hanno voluto lasciar finire l'autunno — la stagione dei Congressi — senza tenere a Roma il loro III Congresso. Due nostre incisioni sono dedicate a questa riunione, che tenne in Campidoglio le proprie sedute nella sala degli Orazi e Curiazi. Il Congresso iniziò i proprii lavori il 22 novembre, sotto la presidenza del sindaco di Parma, senatore Giovanni Mariotti. I Comuni d'Italia sono 8000, in cifra tonda, ma al Congresso ne erano rappresentati meno di 400: in prevalenza, non occorre dirlo, i democratici, radicali e socialisti, sia perchè più solleciti per temperamento, sia perchè l'Associazione dei Comuni, incubatrice di tali Congressi, è stata tenuta a balia dal Municipio radicale di Milano e a cresima da quello democratico di Parma. Programma dei convenuti è la tanto sospirata autonomia comunale, per la quale fu votato un caloroso ordine del giorno. Le sedute del Congresso si svolsero in mezzo ad una confusione degna di una riunione universitaria.... o di una seduta parlamentare. Nella prima seduta ebbe l'attenzione generale una bella relazione del sindaco di Roma, principe Colonna, sul tema di *liberare i bilanci comunali dalle spese che sono di competenza dello Stato*. Ma lo Stato da questo orecchio poco ci sente! Quando si trattò di fissare dove debba risiedere il Consiglio direttivo dell'Associazione dei Comuni, nacque un baccano indiavolato; il nome di Roma trovò opposizioni insormontabili; e la maggioranza radicale dei congressisti acclamò quello di Milano. I Comuni non solo vogliono l'autonomia, ma non vogliono il peso dell'autorità tutoria, e fu votato un vibrante ordine del giorno per l'abolizione della Giunta provinciale amministrativa da sostituirsi col *referendum* degli elettori.

La votazione per la elezione del Consiglio direttivo dell'Associazione dei Comuni dimostrò, ancora meglio delle sedute tumultuarie del Congresso, quanta esigua parte prendano sinora i Comuni italiani a questo movimento. Dei 400 circa congressisti intervenuti non votarono che 149, e ne uscì un Consiglio direttivo essenzialmente popolare con alla testa i sindaci senatori Mussi di Milano e Mariotti di Parma, affiancati da otto consiglieri socialisti e repubblicani; e per la umile minoranza costituzionale entrarono cinque rappresentanti.

Ma anche i sindaci costituzionali, che la mattina del 24 avevano tenuto una particolare loro adunanza, diedero prova delle loro discordie — non riuscirono nemmeno ad intendersi per andare a portare a nome dei loro Comuni una corona d'alloro al Pantheon sulla tomba di Vittorio Emanuele II fondatore dell'Unità Nazionale! Nell'ultima seduta plenaria del Congresso, poi, per poco non nacque un sindacale pugilato per fissare la sede del futuro IV Congresso. Chi lo voleva a Bari, chi a Torino, chi a Bologna, chi a Napoli, cui finalmente fu assegnata, dopo prove e controprove, questa fortuna.

Il principe Colonna, sindaco di Roma, ottenne la piena concordia dei congressisti invitandoli a sontuoso ricevimenti nei musei capitolini la sera del 24; e in mezzo a quegli splendori di luce e d'arte, e di fronte ad un copioso rinfresco, popolari e non popolari si trovarono concordi ad esaltare l'ospitalità di Roma, alla quale il Congresso rifiutò di essere capitale.... dell'Associazione del 5 per cento dei sindaci italiani.



La lettura della relazione Colonna.

Roma. — III Congresso dei Sindaci italiani in Campidoglio nella sala degli Orazi e Curiazi (fot. C. Abéniacar).

GUERRA IN TEMPO DI PACE. Qualche settimana fa i giornali politici quotidiani erano pieni di narrazioni d'una finta guerra che si combatteva nel Veneto, tra Belluno e Treviso, lungo la valle del Piave. Parecchi corrispondenti seguivano la direzione superiore delle grandi manovre, ed ognuno di loro mandava al suo giornale discussioni tecniche militari, descrizioni di scontri e di paesaggio, pareri sopra le varie innovazioni sperimentate, e critiche delle operazioni dei due partiti; giacchè, anche riguardo alla strategia, la tattica e la logistica, *la critique est aisée se l'art est difficile*. Nella ridente e verdeggiante pianura Trevigiana, per la quale scorrono abbondanti chiare fresche e dolci acque, anche quando in altre parti d'Italia si corre rischio di morire di sete, in automobili velocissimi, in vetture eleganti, in modestissime timonelle, contadini e proprietari, signore elegantissime e modeste massaie, convenivano da ogni parte là dove speravano di vedere "la battaglia„ nè con minore curiosità da Feltre, da Belluno, ed anche da più lontano, i buoni montanari seguivano l'avanzarsi del supposto invasore per le strette della valle del Piave, fermandosi stupefatti a guardare tanti soldati, ad ammirare tanti ufficiali, tanti cannoni, tanti generali, non avendone, forse mai, prima di quel giorno, veduto uno. Questo bell'articolo si trova nel fascicolo di novembre del Secolo XX, la trionfante rivista dei fratelli Treves. Il Secolo XX si trova presso tutti i librai ed in tutte le edicole al prezzo di cent. 50 il fascicolo.


Fot. Suscipi.
Marchese Ugo Di Sant'Onofrio, interni.


Fot. Le Lieure.
Dott. Emilio Pinchia, istruzione.


Fot. Le Lieure.
Gen. Paolo Spingardi, guerra.


Fot. Le Lieure.
Girolamo Del Balzo, agricoltura e commercio.


Fot. Schemboche
Avv. Guido Fusinato, esteri.


Fot. Le Lieure.
Avv. Domenico Pozzi, lavori pubblici.


Fot. Le Lieure.
Gismondo Morelli Gualtierotti, poste.


Fot. Schemboche
Avv. Luigi Facta, grazia e giustizia.


Fot. Le Lieure
Angelo Majorana, finanze.

I NUOVI SOTTOSEGRETARI DI STATO.





FRATE ANGELICO, composizione di *Edoardo Matania.*



Fot. Treves. — Giovanni Verga.

RIVISTA TEATRALE

" Dal tuo al mio ,, di Giovanni Verga.

La terra, di Sem Benelli. La Scala. Mascagni conferenziere

Giovanni Verga ha dato alla scena un altro frammento di quella verità, di cui si è fatto il sacerdote quando ancora il verismo era l'arte scenica dell'avvenire, e a cui è rimasto fedele attraverso il mutare di teorie, di gusti, di canoni estetici. Egli ha vinto ancora una volta per la potenza sua di sintesi, qualità massima per lo scrittore di teatro, che in poche parole deve saper compendiare un carattere; in un dialogo conciso, un dibattito di passioni e di interessi; in poche linee espressive, un ambiente. L'azione si svolge ancora in Sicilia; ma dove non può combattersi una lotta di interessi quale è compendiata nei tre atti di questo dramma possente di vita moderna? Far propria la ricchezza degli altri, per dominare, per opprimere i deboli; difendere la ricchezza acquisita anche a costo di essere ingiusti e tirannici, obliando le aspirazioni, le declamazioni, le teorie umanitarie dei giorni di miseria, è spesso la filosofia della vita, ed è l'egoistica filosofia del nuovo dramma.

Come ogni frammento di vita reale il dramma ha origini lontane, e non ha la chiusa netta, decisa, irrevocabile a cui i pratici scrittori di teatro hanno abituati i pubblici. Quando si alza la tela sul primo atto, Nunzio Rametta, l'antico operajo delle solfare dei baroni Navarra, che ha grattato lo zolfo dalla terra colle proprie unghie, che ha economizzato giorno per giorno sulla piccola mercede, ha già da lungo tempo intrapreso con paziente tenacia l'opera sua di impadronirsi palmo a palmo delle ricchezze del suo antico padrone. Terre, case, miniere dei Navarra, sono passate in sua proprietà, ed ora sta per tentare l'ultimo colpo. Creditore dell'ultimo dei baroni Navarra, gli impone di dare in sposa la figlia Nina al proprio figliolo. Non tanto per soddisfare la sua boria di villan rifatto, quanto per la sua insaziabile avidità, perchè la sposa dovrà portare come dote metà dell'ultima miniera che rimane ai Navarra.

È il giorno destinato alle nozze. Nella casa del barone sono riuniti parenti ed amici: chi non viene è lo sposo, chi tarda a venire è il padre dello sposo, Nunzio Rametta, e quando arriva è per mandare a monte le nozze. La miniera è allagata; occorreranno costosi lavori per riparare ai danni dell'alluvione; il barone non ha i mezzi di compierli; dovrà ricorrere necessariamente a lui che si impadronirà quindi della miniera, come del resto, senza bisogno che il suo docile e sottomesso figlio sposi la baronessina. Tutto quest'atto è una gustosa pittura d'ambiente; vi sfila una collezione ricchissima di macchiette, fra le quali si delineano, tracciati da mano maestra, i personaggi principali: il barone, le sue due figliole, Lisa e Nina, Nunzio, don Rocco — un parente del barone, che oscilla fra Navarra e Rametta, come una timida nave fra Scilla e Cariddi, per non urtare nè contro l'uno nè contro l'altro — e finalmente Luciano, un capomastro di miniera e capo della lega dei lavoratori, bel giovane che non è indifferente a Lisa.

E Nunzio, sempre atteggiandosi a vittima, vede riuscire a puntino il suo piano meditato, preparato. In una scena potente del secondo atto ecco di fronte la perfida, la gesuitica avidità di Nunzio, e la disperazione del barone, che non può ancora restituire i danari avuti in prestito al dodici e mezzo per cento, e spesi per riattivare il lavoro della miniera, che appena allora ricomincia a fruttare.

Nel calore della disputa, in mezzo allo scambio di cocenti invettive, Nunzio svela al barone la tresca di Lisa della nobile schiatta dei Navarra — che discende, come dice un personaggio, "dalle anche di Anchise" — con Luciano l'operajo, l'arruffapopoli. Questa rivelazione è l'ultimo colpo per il barone. Non vuol più lottare, cede in tutto. Per quindici anni la miniera sarà sfruttata da Nunzio, il barone ne sarà soltanto il direttore stipendiato alle dipendenze dell'usurajo; in quanto a Lisa, sposi pure Luciano. Il destino si compia.... Direttore di quella miniera che non è più sua, difensore degli interessi dell'usurajo, che ha preso il suo posto nei suoi possedimenti, troviamo il barone all'ultimo atto.

Ma egli passa appena come un'ombra in mezzo agli episodi di uno sciopero, al quale egli si oppone, a fianco di Nunzio. Tutti i personaggi in quest'atto si scorgono appena nel tumulto della ribellione operaja, degli incendi, delle fucilate, degli squilli della truppa.

La figura più significante è, verso la fine, quella di Luciano. Colle sue predicazioni socialiste aveva spinto gli operai alla rivolta; ma ora che esasperati dalla lunga resistenza, vogliono incendiare la miniera, — di cui come marito di Lisa è in parte proprietario — l'ex-rivoluzionario afferra un fucile per difenderla. Si giudica assai diversamente del *tuo* quand'esso diventa *mio*.

È questa la morale del lavoro, che suscita vive discussioni per la forma rappresentativa, che è insolita, perchè schiettamente personale. Quando Giovanni Verga scrisse *Cavalleria rusticana* lo si proclamò un novatore, oggi si potrebbe dire altrettanto se non si avesse ormai la prova indiscutibile, che l'arte sua è tenacemente legata ad una dote sua specialissima di vedere uomini e cose sinteticamente, con grande precisione, e colla stessa concisa precisione farle vivere dietro i lumi della ribalta. Basta assistere al meraviglioso secondo atto, quasi tutto occupato da una di quelle dispute di danaro, che raramente sanno tener viva l'attenzione di un pubblico, e pur così vibrante di interesse, per convincersi che si può ammirare l'autore, senza poter tentare di imitarlo. È commedia? è dramma? si domanda lo spettatore ad ogni battuta, e si resta dubitosi nella risposta, perchè come in ogni quadro della vita reale, si trova davanti ad una fusione indissolubile di commedia e di dramma. E non a torto ha il Verga chiamato commedia, questa viva pittura dell'avidità, dell'egoismo umano, perchè magnifico personaggio di commedia nella esplicazione del suo carattere è Nunzio Rametta, il vero protagonista: egli fa pensare alle più perfette creature di Plauto, di Molière, del nostro Goldoni. Oreste Calabresi ne fece una delle sue più grandi interpretazioni.

Ho detto il secondo atto meraviglioso; ed ebbe davanti al pubblico affollato del Manzoni un successo entusiastico. Piacque meno il terzo, che parve confuso, frammentario, troppo conciso. Ma non sono questi forse i suoi difetti. Vi sovrabbondano, secondo me, i motivi decorativi: essi impediscono di comprendere il suo contenuto drammatico: meno bengala, e meno polvere da sparo, ed esso chiuderebbe degnamente quest'opera originale e coscienziosa che merita un posto d'onore nella produzione teatrale contemporanea.

*

La sera dopo, su una più modesta scena milanese, al teatro Olympia, la compagnia Zoncada-Caimmi rappresentò con molta cura *La terra*, dramma di un giovane ed egregio scrittore toscano, Sem Benelli. Egli ha voluto rappresentare scenicamente l'amore profondo, invincibile che lega il contadino alla zolla su cui è nato, e che ha resa produttiva col proprio lavoro: e ha personificato il suo pensiero in un giovane contadino, garzone nel podere, di cui suo padre era stato proprietario. Egli nutre il sogno di sposare la figlia del padrone, per ridiventare il padrone della terra, ma respinto dalla fanciulla, si uccide, dopo aver devastati i campi e incendiato il granajo. L'azione è svolta con una certa vigoria di dialogo; ma i personaggi ripetono troppo spesso il medesimo ritornello, e mancano episodi che diano varietà e snellezza ai quadri.

Il dramma ha oscillato dal principio alla fine fra il successo e l'insuccesso, ed è terminato tra i contrasti. Manca in questo lavoro, come in molti dei nostri giovani, ogni lampo di schietta gajezza che temperi la tetraggine del dramma, ne tolga la monotonia. L'artista non deve piegarsi a tutte le esigenze dei pubblici, ma non deve trascurare la psicologia dello spettatore che va a teatro per distrarsi e non per imparare; e cerca nella varietà delle emozioni suscitate dal drammaturgo, uno svago dalle lotte, dalle noje, dai fastidi della vita quotidiana: tanto più poi quando va in un teatro dove si fuma e si sorbiscono dei caffè e delle conserve come il teatro dove si è rappresentata *La Terra*.

■

La stagione autunnale dei teatri volge alla fine, e ci affacciamo alla stagione invernale prodiga di promesse. Fra pochi giorni, con molta anticipazione sul Santo Stefano si riaprirà la Scala, e la inaugurerà Wagner coll'*Oro del Reno*, quel Wagner che fu tolto alla serena beatitudine del suo Walhalla, dai suoi fautori per rispondere ad alcuni agrodolci giudizi sulle sue teorie, enunciati da Pietro Mascagni, venuto a Milano a dirigere la sua *Iris* al Dal Verme, e a tenere un discorso nel salone consacrato al rialzo e al ribasso dei valori pubblici. Se il suo discorso avrà fatto rialzare o ribassare le azioni dell'autore della Tetralogia lo dirà fra poche sere il pubblico sovrano nella storica sala del Piermarini.

Leporello.

ENRICO PANZACCHI ci ha mandato da Bologna una lettera, che è quella di amico ad amico, ma che crediamo non inutile il pubblicare, per rispondere ad alcune critiche fatte al suo dramma *Forte come la morte*. L'illustre poeta ci perdoni l'indiscrezione; ma qual è il giornalista oggidì che non sia indiscreto? e che c'è più di privato che non diventi pubblico? Ecco la lettera:

Caro Emilio, 23 novembre

Ti ringrazio e ti prego di ringraziare a nome mio il signor Tedeschi per l'articolo sul mio dramma, nel quale ho sentito l'animo cortese del critico e quasi il rammarico di non poter narrare un successo. Nel resoconto anche il Tedeschi (come il Pozza nel *Corriere* e il critico della *Perseveranza*, e gli altri) dimentica di notare e di mettere in evidenza la posizione *tormentosa* che la famiglia crea al protagonista di dovere essere *egli* il mediatore della riconciliazione. Ora in quella posizione è, secondo il concetto mio, tutto il dramma e la ragione del suo correre così rapidamente alla catastrofe. Se togli questo perno, tutto il meccanismo vacilla. Che rimane infatti? Uno dei tanti innamorati, che un abbandono contrista. E che c'è bisogno di farne proprio un energumeno che uccide? Eccezione odiosa, che certo avrebbe distolto me dal lavorarci attorno un dramma e che non poteva non indisporre l'animo degli spettatori.

Insomma, il 1.° atto non ha avuto il potere di mettere il pubblico del Manzoni nella vera conoscenza della *donnée*, singolare se vuoi, ma, date le circostanze, pienamente verosimile. Ci vorrà pazienza. *Habent sua fata*. Ti abbraccio.

tuo PANZACCHI

PS. La donna è un personaggio mediocre o antipatico.

PIETRO ROSANO E IL SUO SUICIDIO.

(Ricordi personali).

"Chi, chi dirà mai di quest'amico la devozione incondizionata e disinteressata, la solidarietà fraterna, la operosità costante ed efficace, la fedeltà, i tratti di delicato affetto, d'indulgente tenerezza, la carità amichevole, la generosità morale? Chi più di lui fu amico de' suoi amici, e chi li amò di più?"

Queste due interrogazioni, che nel primo impeto del dolore proruppero da Matilde Serao l'indomani della morte, si riproducono qui dopo il tempo trascorso dal tragico evento aggiungendone una terza altrettanto dolorosa: perchè si uccise?

Nessuno ancora lo sa. Ogni suicidio involve un mistero, a disvelare il quale non valgono le supreme manifestazioni dell'infelice: chè questi è sempre un illuso, la sua mente è sempre sconvolta, le sue fibre, prima di contrarsi, vibrano. Il mistero è complesso, più che psichico, fisiologico, inesplorabile come l'altro fenomeno del concepimento: la scienza non lo ha ancora spiegato, la poesia lo adombrò soltanto con l'ardua frase di Amleto:

'tis a consummation
Devoutly to be wish'd

frase che nessuno de'nostri è riuscito a tradurre perspicuamente, nè il Carcano quando scrisse:

unico è dunque
La putredine amor!

nè il Rusconi:

Tal porto ove tutto cessa esser dovrebbe con amore desiderato

nè il Leoni, quantunque meno oscuro:

E questo salutar disfacimento
Esser dovria d'ogn'alma il sol desio.

I motivi del suicidio che vennero addotti fin qui non appagano.

La calunnia di un abbietto beneficato? Egli, il suicida, l'ha smentita nella notturna sua lettera suprema.

Le afflizioni arrecategli dai figli? Ma i padri hanno tutti una grazia di stato che li agguerrisce contro le improntitudini e le ingratitudini della prole.

La suggestione altrui? Se l'aria di Montebaldo non fosse soffiata sul nostro codice penale, la fantasia degli uomini non avrebbe mai inventato il delitto di eccitamento al suicidio.

Egli fu l'unico ministro italiano che siasi suicidato in carica. Prima di lui un altro uomo che era giunto all'apice della stima pubblica e delle pubbliche potestà, ch'era stato a lungo guardasigilli e presidente della Camera dei deputati, che da tutti venne venerato al pari di un santo, Giambattista Cassinis. Non era torinese, ma la nobile città di Torino gli eresse un monumento. Quale la causa del suo suicidio? Molti la conobbero, ma non fu pubblicata giammai. Non la pubblicò tampoco il più diffuso degli storici, Vittorio Bersezio, che pur riferisce il tragico evento nella Vita del re Vittorio Emanuele, un'opera in otto volumi.

Fra i due che si suicidarono stando seduti nel proprio studio avvocatesco con un colpo di rivoltella, auguro che agli altri punti di analogia non si aggiunga anche il postumo: cioè che il motivo incolpevole e forse plausibile della ferale determinazione non resti sepolto per l'interesse di qualche superstite.

*

Tale è il voto ch'esce dal cuore di un suo amico! Questo titolo ho il diritto anzi il dovere di assumere non tanto per l'affetto ch'io gli portai, quanto per l'affetto ch'egli mi portò.

Ci eravamo conosciuti vent'anni fa sui banchi di Montecitorio, dove si contraggono numerose relazioni effimere, e talune antipatiche. Ci affratellò un episodio parlamentare che nessuno ha mai letto sui giornali.

La Camera, divisa in nove Uffici, stava discutendo la riforma elettorale, chè Depretis vedeva di mal occhio lo scrutinio di lista e bramava tornare al collegio uninominale, sempre per lasciar passare la volontà del paese. Tutti gli Uffici erano quel giorno al completo, il nostro aveva più di cinquanta deputati, un *maximum*. Combattè la riforma Nicotera, la sostenne Di Gaeta, ambedue meridionali, ambedue già militari. Mentre questi parlava, il primo lo interruppe proferendo una frase satirica, che il secondo ribattè acre e sdegnoso: Nicotera mandò all'aria un'apostrofe.

— Borbonico!

— Camorrista, fece il Di Gaeta.

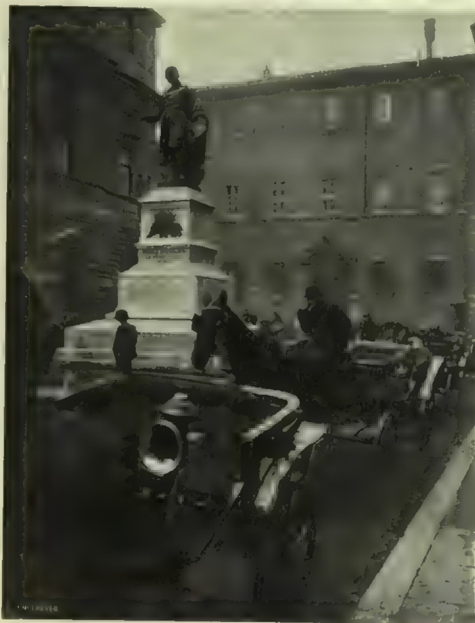
— Mascalzone!

— Vigliacco!

I due vulcanici avversari si slanciarono l'uno contro l'altro con l'impeto di due mastini. Tutti si alzarono, e molti si frapposero ad allontanarli, ad evitare il seguito del primo scontro. Fu un tumulto indiavolato. Presiedeva l'onorevole Ercole, un Ercole per anzianità non per prontezza, nè per intelligenza, il quale nel frangento non trovò di meglio che scampanellare, coprirsi, e sciogliere l'adunanza. Parecchi fra noi intuirono che la scena terminando in tal modo lo scandalo sarebbe stato enorme, chè a quel tempo non era peranco venuta la moda di rinforzare gli argomenti scaraventandosi fra colleghi i calamai. Senz'uopo di dirlo ci accingemmo all'opera. I lottatori furono obbligati a scambiare lì per lì una stretta di mano, il presidente costretto a riprendere il seggio e procedere alla votazione. La fiammata non lasciò traccia. Nessuno ne parlò fuori della *sagrestia*.

Fra gli autori materiali del colpo di mano gli astanti notarono principalmente il compianto Rosano, il generale Menotti e me.

D'allora in poi la nostra amicizia non si alterò mai più. Rari gli incontri, le lontananze diuturne e illimitate, ma nulla di convenzionale fra noi. Quando la corrispondenza interrompevasi per il turbinar della vita, si riprendeva dall'uno o dal-



Roma. — IL MONUMENTO A NICOLÒ SPEDALIERI (istantanea di Dante Paolocci)

La statua di Spedalieri. I lettori dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA conoscono già la comica vicenda attraversata dal monumento al canonico Nicolò Spedalieri, di Bronte, teologo e filosofo, morto in Roma nel 1795, onorato pochi anni dopo da un medaglione in bronzo inciso dal famoso Mercandetti, e cento anni più tardi voluto onorare in Roma con una statua, promossa da apologisti, che esaltavano l'autore dei *Diritti dell'uomo* editi nel 1791, combattuta da critici che dimostrarono come lo Spedalieri non fosse stato che un apologista del teocratismo, del Santo Uffizio e persino del regicidio, quando questo servisse al trionfo della fede. In mezzo a questa battaglia di apologie e di critiche, riassunta da Cicco e Cola nel *Corriere* dell'ILLUSTRAZIONE del 5 luglio, la statua era modellata, fusa, messa in opera, lavoro egregio del Rutelli, le cui opere in Roma sono perseguitate dalla *réclame* delle discordie e dei contrasti. L'ardita fontana dell'esedra di Termini informi. Or bene; in un momento di sosta nella disputa pro e contro lo Spedalieri, nella notte dal 23 al 24 novembre, un delegato di pubblica sicurezza, l'occo, quattro guardie di città, otto carabinieri e quattro operai si sono presentati davanti alla statua discussa del filosofo di Bronte, di fianco alla chiesa di Sant'Andrea della Valle, sul corso Vittorio Emanuele, e ad un cenno del delegato gli operai hanno fatta calare la tela grigia che ravvolgeva la statua, che così, misteriosamente, è stata scoperta e inaugurata. Così Roma ha ora — quale si vede nella nostra incisione — un monumento di più, argomento quotidiano di proteste, di assemblee d'indignazione degli studenti e pel quale — nel fremere delle dimostrazioni contro le violenze tedesche di Innsbruck — è stata persino rinviata una seduta del Consiglio Comunale di Roma, dove dovevansi svolgere interpellanze sull'attitudine del Comune di fronte a questa statua, così stranamente inflitta alla città eterna dal comitato promosso dal prof. Cimbali. Il sindaco attuale di Roma, principe Colonna, minaccia, a norma di legge, di promuoverne la rimozione, mentre il sindaco precedente, Ruspoli, aveva fatto auguri ufficiali per la buona riuscita dell'opera, per la quale re Umberto sottoscrisse 500 lire e il governo ne diede 4000 con decreto-legge 3 novembre 1901, senza il quale, probabilmente non sarebbe sorto un monumento, che ora a Roma è la meta delle più curiose frequentissime proteste. Non parliamo poi delle più bizzarre proposte per utilizzare altrimenti che sotto il nome di Spedalieri quella galante statua di abate in *redingote* poco rispondente storicamente alla figura del filosofo di Bronte. Ma si deve ridere considerando come alla memoria di un pensatore così variamente discusso abbia potuto sorgere una statua, promossa fra le adesioni ufficiali ed officiose di corpi, istituti e personalità, mentre, ora che è sorta, nessuno quasi ne vuol più sapere, tanto che si ha dovuto inaugurarla di notte, con le guardie a spese dello Stato, che fu il maggiore contribuente!..

l'altro come fosse stata sospesa da una settimana senza soluzione di continuità. Quando nel 1897 gli venne spezzata una gamba da un velocipedastro che lo gettò a terra, egli dal suo letto di dolori mi scrisse una lettera di otto pagine raccontandomi l'avvenuto, e descrivendolo nei suoi minuti particolari. L'apersi all'ufficio postale di Londra in compagnia di un mio figliuolo. La lettera avrebbe dovuto farmi piangere e invece mi fece ridere. Tanta era l'amenità con cui spiegava che volendo scansare il biciclo era andato a cacciarsi fra le ruote! Uno sforzo da penalista per scolpare quell'animale di corridore che lo aveva abbattuto. Una lettera che basta da sola a provare la mitezza di tempra nell'uomo benigno e grandioso.

Fra quelle di quest'anno ne trovo tre dell'aprile e del maggio, nelle quali mi annunzia che va a Torino per il processo del Banco sconto; questo durerà alquanto, ed egli verrà a passare una giornata con me. Nell'ultima mi avvisa che si unirà con lui un suo collega nella difesa e nostro amico comune, Paolo Erizzo, l'eminente oratore della eminente curia genovese. Senonchè gli avvocati propongono e i tribunali dispongono. I primi contano sempre sulla vittoria e i secondi tengono in serbo la sconfitta. Il geniale convegno andò a monte. Per la grave, inattesa condanna de' giudicabili, i due difensori dovettero rimanere sulle rive del Po a preparare l'appello — quell'appello che si discuterà ne' prossimi giorni senza il primo difensore del primo accusato!

*

Dopo d'allora non ebbi da lui che un dono e un viglietto con qualche parola di suo pugno.

Il dono è formato da quattro libri, due dei quali in quarto, voluminosi, accompagnati da tavole geografiche, topografiche, idrografiche, intitolati: *La Laguna di Lesina e le sue questioni.* È una controversia che data da settecento anni e che si aggroviglia sempre più, una di quelle controversie che i latini chiamavano immortali. Si agita fra il Comune e i proprietari della Laguna. Innumerevoli sono i punti di contestazione. Disputano fra loro i litiganti della pesca, della malaria, della foce perenne, dei dislivelli, degli acconci, dello zero idrometrico, dei portelloni, dello sterro del canale, del faro, e, forse anche, dei chioschi luminosi. Ogni argomento genera parecchie questioni di diritto, arruffate così da scombuiare la mente ai più imperterriti giureconsulti. Aggiunsero legna al fuoco, traverso i tempi, i decreti sovrani, gli atti di governo, le prepotenze autoritarie. Laonde la controversia si moltiplica ed è pendente piucchè mai. Pende in prefettura, pende in tribunale, pende al ministero, pende davanti la pubblica opinione, pende dappertutto. A dire la verità non ho ancora intrapreso la lettura di queste parecchie migliaia di pagine, anzi non ho inviato peranco i miei ringraziamenti al principale difensore. Ma volli dare una idea della novissima stampa affinchè altri abbia un barlume della fenomenale operosità di Lui. Mentre da un ventennio questo principe degli avvocati italiani fu veduto accorrere senza posa dove si svolgono i processi più gravi e più passionanti, da Roma a Palermo, da Catania a Bologna, da Firenze a Torino, un lavoro colossale di tavolo, un lavoro da esaurire qualunque fibra di professionista lo aspettava al suo studio di Napoli. Per collocare riunite le pubblicazioni forensi di lui durante questo ventennio non basterebbe un riparto di libreria. Così instancabile nella fatica! Così agevole l'opera della mente ampia e feconda!

Il viglietto, l'ultimo viglietto, porta la scritta di *Ministro delle finanze* e una frase sua per riscontrare la mia felicitazione. Fu impostato a Roma il giorno otto del mese, dunque venne scritto il sette, prima della sua partenza, e mi giunse il nove mattina, pochi minuti dopo che aveva letto il terribile annunzio. Taccio la impressione che mi arrecò un postumo inasprimento di dolore quel gesto di danza macabra, quel riso beffardo del fato. Ma non taccio la induzione che ne trassi: se prima di lasciare il suo ufficio attese ai riguardi dell'amicizia e fors'anco ai doveri dell'etichetta non aveva ancora balenato nella mente la possibilità della propria distruzione.

*

Ed ecco che ricorre di nuovo la domanda: perchè dunque si uccise?

Escluse, nel mio pensiero, ad una ad una le cagioni state assegnate, ne smantello ancora l'ultima che incontro in una effemeride milanese dell'altro ieri, una effemeride d'indole buona, equa, temperata. Secondo essa la cagione del ferale avvenimento sta nel portafoglio addossatogli per cui egli non possedeva alcuna speciale competenza. " È chiaro, soggiunge, che se si fosse trovato in un posto nel quale avesse avuto sicura fidanza di recare qualche lume nell'amministrazione dello Stato, niente al mondo l'avrebbe spinto ad abbandonarlo. „

Il psicologo fila caligo. Troppo numerosi furono i giuristi a cui il portafoglio delle finanze è stato peso comportabile e leggiero. Senza accasciarsi lo tennero Vegezzi, Rattazzi, Depretis, Grimaldi, Boselli, e Lanza ch'era medico, e Cibrario letterato. Se v'ha classe assimilatrice per eccellenza, è appunto la legale. Nessuno sa quanta attitudine a maneggiare ogni più peculiare argomento sia riposta fra i lembi della toga, quanta disinvoltura si celi nelle pieghe delle maniche abbondanti. Il psicologo ha filato caligo.

È possibile, è sperabile che l'avvenire discopra il mistero. Forse, mentre noi ci struggiamo nell'amorosa ricerca, il processo psichico è già costrutto, forse taluno ha già conosciuto l'incidente che occorse nella giornata di domenica, la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Quale che sia il segreto, chi ebbe la opportunità di scandagliare l'anima di quell'uomo è in grado di asserire che la memoria di lui non sarà maculata tampoco da un fatto veniale, da uno di quei fatti lievi che Dante si permise di attribuire a Virgilio quando esclamò:

> Oh! dignitosa coscienza e netta
> Come t'è breve fallo amaro morso!

Per chi lo conobbe a fondo la domanda iniziale si tramuta adunque in quest'altra: di che fu vittima Rosano?

Sulla sua bara tuttora aperta la politica si sbizzarrì a sventolare due auguste bandiere, a intonare due santi peani, la moralità e l'unità della patria.

La moralità! Niente al mondo è stato od è tanto vario, tanto contingibile, tanto accidentale. Leggete la Bibbia e saprete su quale base granitica era stabilita la moralità del popolo eletto e dei suoi patriarchi. Ma non lasciate che la leggano gl'innocenti della famiglia affinchè non imparino anzitempo le fralezze del genere umano diventate costume.

Leggete le Vite di Plutarco, ma non datele in mano degli adolescenti acciò non si arrestino di soverchio sulle usanze degli antichi e sulle debolezze degli eroi.

L'unità della patria! Commiserate coloro che ignorano quanto sangue e quanti sagrifizi costò, compatite coloro che al concetto ideale della grande patria credono in buona fede di anteporre il bene materiale della piccola. Ma se v'imbattete in taluno che le ponga a fronte l'una dell'altra in guisa di antagoniste, e in servizio di loschi interessi o di occulte passioni, evitatelo, come evitereste un cane che vi venga incontro con gli occhi sanguigni e con la lingua fuori della bocca penzoloni.

DOMENICO GIURIATI.

I NUOVI SOTTOSEGRETARI DI STATO.

Il ministero, che alcuni volevano ferito a morte dalla palla di revolver con la quale si uccise miseramente il ministro Rosano, è rimasto, come logicamente doveva, al proprio posto. Il ministro delle finanze non è stato ancora surrogato: si aspetta per ciò che il Luzzatti abbia fatto la sua esposizione finanziaria alla Camera che si è riaperta il 1.° dicembre. Anche i posti di sottosegretarii, — per i quali c'era stata una caccia ancor più indecente del solito, — sono stati quasi tutti coperti. Sette furono nominati con reali decreti del 10 novembre:

Agli esteri: Guido Fusinato, figlio del famoso poeta patriotta Arnaldo e della soave educatrice Erminia Fuà, ha 43 anni. Quando nel 1892 gli elettori di Feltre lo elessero per la prima volta deputato di Destra, era professore di diritto internazionale all'Università di Torino. Fu già eccellente sottosegretario agli esteri col ministro Visconti-Venosta.

All'interno: il marchese Ugo di Sant'Onofrio del Castillo, siciliano, ha 58 anni. È deputato dal 1880, eletto per la prima volta dal Collegio di Castroreale; è di Sinistra temperata; fu lungamente segretario della presidenza della Camera; fu segretario generale agli esteri nel 1879, quando ne era ministro Cairoli.

Alla grazia e giustizia: l'avvocato Luigi Facta, nato a Pinerolo nel 1861; fu giornalista in patria ed anche sindaco. Eletto deputato nel 1892, fu sino da allora giolittiano fedele; ed oggi Giolitti lo ha messo a fianco al zanardelliano ministro Ronchetti.

Alle finanze: il prof. Angelo Majorana, di centro sinistro, è deputato per Nicosia dal marzo 1897. Ha titolo di professore di diritto costituzionale nell'Università di Catania, ha scritto frequentemente di questioni economiche.

Alla guerra: il maggior generale Paolo Spingardi: ha 58 anni, è piemontese; ha al proprio attivo la campagna del 1866. Fu già capo dei servizi amministrativi al ministero per la guerra; non è deputato, come non lo era il suo ministro generale Pedotti, che, per l'occasione, è stato nominato senatore.

Alla pubblica istruzione: il dott. Emilio Pinchia, è di Torino, dove nacque nel febbraio 1849. Siede alla Camera, per Ivrea, dal 1890; sempre a sinistra nel noto terzo settore detto *piemontese*. Fu segretario particolare del moderato Gerra, quando era segretario generale agli interni; è facile oratore, conferenziere popolare e scrittore elegante, fu ancora sottosegretario di Stato per l'istruzione pubblica nel ministero Rudinì del 18 gennaio 1898, vissuto otto giorni.

Ai lavori pubblici: l'avvocato Domenico Pozzi: nato a Pavia nel 1846, è un avvocato civilista di grande reputazione a Milano. Fu eletto deputato nel 1892 per Corteolona, a tutti i costi, contro Felice Cavallotti, che Giolitti, ministro per gl'interni, volle allora escluso dalla Camera. L'elezione del Pozzi, moderato, fattosi col tempo di centro sinistro, fu annullata; e nella successiva legislatura lo ha mandato alla Camera il collegio di Borghetto Lodigiano.

Altri due furono nominati il 26 novembre:

All'agricoltura e commercio: il barone Girolamo Del Balzo, nato in San Martino Valle Caudina, il 25 luglio 1846. Ha il titolo di barone della Mensa; è deputato, di sinistra temperata, dal 1882, sempre rieletto dal Collegio di Bajano; ha coperte importanti cariche amministrative in provincia di Avellino, dove ha larga possidenza. È fratello a Carlo Del Balzo, deputato repubblicano.

Alle poste e telegrafi: l'avvocato Gismondo Morelli Gualtierotti toscano; deputato di Pistoja; ha 54 anni. Occupò lungamente uffici amministrativi diversi in provincia di Pisa. Siede al centro sinistro. La sua nomina fu particolarmente avversata da radicali e socialisti. Gentiluomo assai simpatico, oratore elegante e corretto, era spesso relatore del bilancio della pubblica istruzione. Il mese scorso ha presieduto a Firenze il Congresso di bibliografia.

■

Così al ministero Giolitti non mancano più che il ministro delle finanze, e due sottosegretari. In verità si deve dire che esso comprende, fra ministri e sotto-ministri, molti uomini competenti. È questa rara particolarità che lo salva, e gli darà una ragguardevole maggioranza nella Camera che si è riaperta il 1.° decembre.

Ultimi saggi di Gaetano Negri. Questi saggi postumi, pubblicati or ora da due valenti letterati che li raccolsero da giornali e riviste dove fecero la prima comparsa, questi saggi che trattano problemi di religione, di politica, di letteratura, compendiano il pensiero dell'elevato filosofo milanese che alla meditazione univa l'attività pratica, tanto che da uno studio su Lucrezio passava a discutere su una legge elettorale, e da un irto bilancio amministrativo saliva a riflettere sulla razionalità del mondo e sul sentimento dell'idealità nella vita. Filosofo che non era mai oscuro, per sembrare profondo; scrittore che non era mai infiorato per parere elegante; Gaetano Negri trattò i problemi più eccelsi con una virile armonia, che pareva, nello stile come nella voce, lo squillo d'un bronzo. La varietà degli argomenti svolti negli *Ultimi saggi* (ed. Hoepli) provano la pieghevolezza di quella mente che nella versatilità sicura e brillante rassomigliava a un altro milanese insigne: Carlo Cattaneo. Questa vicinanza intellettuale di due grandi conterranei e quasi contemporanei non va dimenticata da chi ammira giustamente il Negri. Negli *Ultimi saggi* troviamo studiati la ferrea volontà del Bismarck come l'elegante scetticismo d'Anatole France; il metodo positivo della critica d'Ippolito Taine come le ultime Elegie del Tennyson; il carattere di un fedele amico di Carlo Alberto, il patrizio milanese Carlo d'Adda, come la questione meridionale guardata dal nord; lo Statuto che regge l'Italia e un " Paradiso alpestre „. Anche gli *Ultimi saggi* balenano di quella religiosità austera che nelle pagine del Renan (primo ispiratore del Negri) emerge come indissolubile, persistente elemento di pensiero e di vita.

I due egregi raccoglitori aggiunsero all'edizione due memorie: Michele Scherillo su Gaetano Negri cittadino e pensatore; Francesco Novati su Gaetano Negri patriota e soldato. È noto, infatti, che il Negri nella sua gioventù fu ufficiale, che combattè nella campagna del brigantaggio, correndo più volte pericolo. Le lettere ch'egli mandava allora alla famiglia sono qui raccolte e compiono la figura del singolare cittadino anche con tratti d'umorismo.

Il primo anniversario della tragica morte del Negri ebbe pure l'omaggio d'un'altra pubblicazione: la ristampa del *George Eliot* (ed. Baldini e Castoldi). Tutti ricordano quel vasto e profondo studio del Negri sulla vita e sulle opere della pensosa romanziera inglese.

Il teatro siciliano dialettale.

La nuova commedia del Verga *Dal tuo al mio* (della quale parla in questo numero Leporello: commedia d'argomento siciliano, ci richiama, naturalmente, a tutto un teatro che, come una meteora, spuntò, brillò e scomparve.

Tutti i cultori dell'arte drammatica, tutti gli studiosi dei costumi popolari d'Italia rimpiangono la scomparsa della Compagnia drammatica siciliana. Proprio mentre si accentua fra noi il risveglio della letteratura dialettale, che non è volgarità o inezia quando è trattata da veri maestri (l'inferiorità non istà nella materia, ma nel modo di trattarla); e mentre il pubblico italiano si delizia e si commove sempre ai capolavori del teatro veneziano antico e moderno, veramente vittorioso; vediamo scomparire un altro teatro sincero, che era a' suoi inizii applauditissimi. Diciamo sincero, perchè il teatro siciliano, quale l'abbiamo visto sulle scene del nostro Manzoni, non era un repertorio di arguti rifacimenti del teatro francese come (ce lo lascino dire) il teatro milanese, il quale può vantare peraltro anche commedie originali di Camillo Cima e d'altri, ma che non si rappresentano. Il teatro siciliano era espressione diretta d'un paese che Giovanni Verga di Catania per primo fece conoscere in parte, con romanzi e con novelle: era un fiore di quel suolo, fiore dalle tinte violenti, sanguigne, ma spontaneo; non fiore di serra.

La compagnia siciliana (della quale si è pure parlato a pag. 334 del 1.° semestre dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA di quest'anno) era diretta da un autore drammatico, Roberto Lombardo, e dal catanese Nino Martoglio, ossia da due poeti non da due speculatore di quinte. Il Martoglio venne da noi ignoto, come poeta lirico vernacolo; si fece apprezzare al teatro dei Filodrammatici nel torneo dialettale; e ne partì cinto di buon nome. Non era la prima volta che un siciliano otteneva il battesimo dai milanesi: tutti ricordano il Verga nell'arte raccontativa; l'Autèri, l'autore della *Dolores*, nell'opera.... e potremmo continuare. Il Martoglio s'era unito a Giacomo Grasso, un attore la cui scuola era la verità senza orpelli, persino senza veli. E anche il Grasso, e anche la sua compagnia erano



Nella *Cavalleria Rusticana*.



Nella *Zolfara* (disegni di A. Minardi).

giunti a noi sconosciuti; e la comparsa sua e della compagnia siciliana fu la loro prima vittoria.

La compagnia esordì nella commedia, prettamente, tristemente siciliana: *La zolfara*. Quando il Sonnino e il Franchetti, due sociologhi della vigilia, mossero, per loro conto, la nota inchiesta sui lavoratori delle miniere di zolfo in Sicilia, fu un grido di dolore e d'orrore. Quei dati precisi, che contavano, per così dire, matematicamente i gemiti di padri di famiglia, di fanciulli, tutti martiri ignoti, apersero lo spiraglio in un vero inferno di vivi. Più tardi, nella regione degli zolfi, che s'apre sotterra rendendo l'idea dell'averno del mito antico, avvennero disordini, e nell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA fu impressa tutta una serie di quadri dal vero, ch'erano pagine, purtroppo, eloquenti. Nino Martoglio imbastì su quel soggetto un dramma: *La zolfara*. Non possiamo dire, in coscienza, che fosse un capolavoro; era ben lontana dall'esser tale; ma conteneva accenti gagliardi, rivelatori del vero. L'attore Grasso, nella sua semplicità rude e risoluta, atterrì; fece battere i cuori.... e batterono le mani.

La compagnia parve, qual'era, affiatata, ottima. Sembrava che tutti quegli attori ed attrici avessero fatto chi sa quante decine e decine di prove come gli attori e le attrici della *Comédie française*: ciò che li univa in un intento concorde, ciò che, in mezzo alle ruggenti disarmonie dell'azione, li metteva in armonia equilibrata e perfetta d'interpretazione, non era solo l'arte, ma anche un sentimento patrio: il sentimento della loro isola materna, l'amor proprio di siciliani che volevano farsi onore. Il successo fu entusiastico quanto improvvisto. E produzioni, del tutto nuove per noi, e i successi si tennero dietro: l'elegante teatro Manzoni, avvezzo a vedere sul palcoscenico strascichi di seta di *cocottes* allegre e di dame contrariate, vide maniche di camicio, brache slabbrate di mafiosi, balenii di coltelli, letti d'infermi....

Un teatro primitivo, se vogliamo, quello composto de *La zolfara*, di *Nica* dello stesso Martoglio, di *Facci i sceccu* (faccia d'asino) di Amilcare Caterini, ecc. Ci aggiravamo fra situazioni poco variate; le scene erano piantate e snodate senza preoccupazione della tecnica moderna; il dialogo si sgomitolava senza preparazioni: un passo più indietro, e trovavamo il carro di Tespi. Ma quanta naturalezza! Anche in mezzo alle difficoltà del dialetto siciliano (difficoltà per chi non è dell'isola o non lo ha studiato nel gran Meli e nei canti popolari raccolti dal Pitrè, e nelle raccolte folkoristiche di Salvatore Marino), si arrivava ad afferrare l'eloquenza brusca ma spontanea delle passioni e dell'istinto; si arrivava a seguire i meandri di occulte premeditazioni, d'incendii interiori: si penetrava nel labirinto di complotti e di losche associazioni, frutto di secoli d'oppressioni, d'ingiustizie politiche e sociali; e anche derivazione di quei misteriosi vendicatori detti *I Beati Paoli*, cantati dal lirico messinese Felice Bisazza, i quali parevano un giorno la *Santa Vehme* dell' "isola del sole."

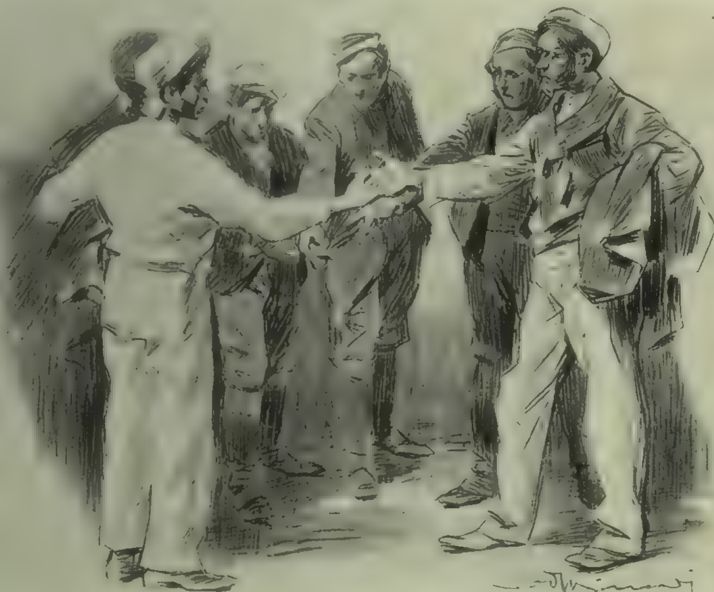


L'attore Grasso nella *Cavalleria Rusticana*.

Appunto perchè viziati dalle raffinatezze dell'arte scenica moderna, dall'artificio e dal convenzionalismo del teatro dominante, gustavamo quegl'impeti naturali, quelle voci uscite da una società, oso dire da una natura differente dalla nostra. Già il palermitano Rizzotto (anche lui attore e autore come il Grasso) ci aveva nel 1885 fatto conoscere il basso mondo siciliano co'suoi rapidissimi drammatici *Mafiusi*, nei quali, come nel *Bruto Primo* dell'Alfieri non v'era neppure una donna; tutti uomini, con ragazzi, che si addestravano al crimine al suon di frustate dei capi e a esserne i docili svelti strumenti, sprezzando la forca, e ingannando le autorità costituite, i nemici naturali di quella gente che desta sopratutto compassione per la sua inferiorità quasi belluina.

■

Emilio Zola nel vedere a Parigi, rappresentata da Tommaso Salvini la *Morte civile* di Paolo Gia-



La "cunta," il sorteggio, nella *Zolfara* (disegni di A. Minardi)

cometti, con quel forzato che conosciamo, esclamò: "Finalmente! ecco il sipario cala su una scena naturale, su un dialogo famigliare!" E lo Zola aveva cominciato a fondare un teatro di semplici, mezzi attinti al vero, con effetti violenti; (ricordiamo la sua *Teresa Raquin*); e in Italia, Giovanni Verga seguì il maestro anche nei tentativi scenici; ma fu più fortunato del maestro; perchè lo Zola mai compose un lavoro così serrato e così acclamato come la *Cavalleria rusticana* dell'amico nostro, che ora ha ripetuto lo stesso genere con la commedia siciliana *Dal mio al tuo.*

La *Cavalleria* del Verga, coi *Mafiusi* del Rizzotto e con la *Malia* di Luigi Capuana si rappresentava con grande impegno dalla compagnia siciliana del Grasso; il quale al breve repertorio aggiunse una sera *La festa d'Adernò*, lavoro slegato, che ricorda nelle meditate sanguinose rappresaglie e castighi *I Mafiusi*, e anche la *Cavalleria rusticana;* ma dimostrava ancora che sensi affettuosi stanno celati nel vulcano tenebroso di cuori a tutto disposti, e pronti a tutto. Anche in quel lavoro, che credo improvvisato, i delinquenti cercano di deludere l'autorità; poichè essi (fra loro) possono ben essere nemici, e nemici mortali pronti a sbranarsi coi denti; ma quando apparisce l'abito nero d'un delegato di questura o il pennacchio rosso d'un carabiniere, diventano improvvisamente alleati, amici teneri, per divampare (alla scomparsa del delegato o del carabiniere) di nuovo nelle ire, nelle vendette di prima.

Il Grasso, il Lo Turco, la Bragaglia, degni di



Gli attori Grasso e l'attrice Bragaglia

ogni elogio per la perfezione (è la parola) della rappresentazione scenica, colorivano ancor più il repertorio e ne colmavano coi gesti le deficenze, a somiglianza di quelle grandi sarte artiste, che negli abiti delle signore un po' troppo asciutte insinuano abilmente estetiche ovatte che seducono gli adoratori. Certo, la *Cavalleria rusticana* del Verga e la *Malia* del Capuana si elevano da quel repertorio manchevole; ma con esso, in fine, si fondono, per l'ambiente e pei costumi. La "cunta" e la rivolta contro il tiranno della *Zolfara*, quel tiranno che oppone il revolver agli stili dei rivoltosi, fanno riscontro a certe scene dei due maggiori autori del teatro siciliano, appunto per il carattere speciale d'un popolo, il quale ha meno rassomiglianza col nostro, che il popolo nostro con quello della Germania.

Le gesticolazioni, ch'erano esse stesse dialoghi, scene, epiloghi, e che il Grasso e i suoi compagni, eseguivano con tratti talvolta accentuati per farsi meglio capire da noi, costituivano gran parte dell'abilità della compagnia siciliana. Per esempio, il Grasso, nella *Facci 'i scecco* (in quel tipo d'un povero scemo, il quale s'innamora perdutamente d'una fanciulla e che non potendo vincere la ripugnanza che suscita in lei, uccide prima un giovinotto che tentava di rapirla e di disonorarla e poi gitta lei nel fondo d'un burrone) il Grasso, dico, esprimeva col gesto tutta una vita di cocente passione, spregiata, infelice.

*

Naturalmente, sorge in noi la domanda: Ma era tutta quella la Sicilia?... Era tutta quella la



La tarantella, nella *Malia* (disegni di A. Minardi).

Sicilia dei morsi alle orecchie e delle coltellate?... Quel popolo è fatto tutto così, di gelosi feroci, di duellanti rusticani, di omicidi?...

No, fortunatamente; e la morte del teatro siciliano non ci addolora solo per quello che ha fatto; ci addolora anche, e più, per quello che poteva rappresentare di eletto, e che pur fiorisce nell'isola che ha dato alle anime gentili Vincenzo Bellini. Oltre i crudeli aguzzini delle *zolfare* e le pompose adultere dai monili d'oro, oltre i monelli degenerati e le donnacole superstiziose e strillanti, vi è tutta una vasta popolazione che alimenta nel cuore i più dolci, i più forti affetti di famiglia: vi è un'alta società, la quale rispetta le tradizioni più corrette del blasone che impone doveri a chi lo porta; vi è una falange di lavoratori onesti e pazienti. Noi conosciamo più Parigi, Vienna, Berlino, Nova York che la nostra Sicilia. I forestieri vi sbarcano, per godersi il paradiso della Conca d'Oro, il paradiso di Taormina, e le austere solennità dell'Etna, a cui piedi dimora solitario un audace poeta, Mario Rapisardi, l'autore di pensosi poemi; vi sbarcano anche per fare economie sul bilancio domestico; ed essi conoscono la Sicilia meglio di noi che andiamo a Montecarlo.

Quando potremo purgarla dei veleni filtrati da governi colpevoli?... Quando si potranno dissipare le caligini del male che si addensano sull'isola dei Mille?

Dimmi tu, bedda, zocc'hai pinsatu
Tuttu stu tempu ch'un nn'amu vidutu?
Tu ti cridevi ca t'avia lassatu....

È una canzone popolare siciliana, di Serradifalco; una canzone d'amore; e può servire anche ad esprimere il nostro pensiero per la Sicilia.

RAFFAELLO BARBIERA.



VITTORIO EMANUELE ATTRAVERSA LE VIE DI ROMA INONDATA (disegno di F. Matania).

È questa una incisione della **Vita e il Regno di Vittorio Emanuele II** di *G. Massari*, l'opera stupenda che l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA offre in premio e a sorte: una copia per ogni serie di dieci abbonati (vedi il programma a pag. 462). È una pubblicazione di gran lusso illustrata da disegni in nero e oro.

Nessuno seppe narrare la **Vita di Re Vittorio Emanuele II**, con piglio così famigliare e con tanta competenza d'attore e di testimone come Giuseppe Massari. La sua storia meritava l'onore di illustrazioni di primo ordine, quali son quelle che il pittore Edoardo Matania, sussidiato dalla geniale matita del figlio Fortunino, seppe compiere presentando tutta una galleria di scene, che sono ricostruzioni storiche e insieme quadri artistici pieni di movimento, di vita. Il Matania si accinse all'opera con una ricca preparazione di studi sui costumi, sugli ambienti del tempo, sulle fisonomie di tante inclite figure che, insieme con Vittorio Emanuele operarono il miracolo del risorgimento e ne affollarono luminosamente il regno trionfante. Noi, vediamo il primo re d'Italia, rappresentato dai due artisti fin dagli anni della sua giovinezza; e lo seguiamo in tutta l'ascensione gloriosa che lo condusse alla Città eterna. Noi vediamo il Re nella reggia, sulle vie, nel Parlamento, nelle battaglie, lo vediamo nel giorno della vittoria, come nel giorno della morte. Spesso Edoardo Matania per ricostruire scene notevolissime, non badando a cure, a fatiche, interrogò superstiti testimonii di quelle scene stesse; il che imprime talora carattere di documento alle sue composizioni. Nell'opera, alle innumerevoli incisioni in nero, si alternano **sedici quadri a colori**, che per la freschezza dell'impressione e del tocco si direbbero veri acquerelli. L'importanza del testo, lo splendore dei tipi, la magnificenza delle illustrazioni, il gusto d'arte che presiedette ad ogni più minuto particolare, formano un complesso armonico che tocca un grado di bellezza e di fasto signorile finora mai raggiunto dal libro in Italia. La vita, gli eventi, i martirii di quel periodo glorioso, circonfuso di tanta poesia, son rappresentati con tale evidenza che dopo chiuso questo superbo volume, si può dire d'aver vissuto mezzo secolo di vita italiana, palpitando degli stessi entusiasmi, fiamma e virtù della generazione valorosa che fece l'Italia.

La prolusione di G. Pascoli.

L'illustre poeta e illustre latinista Giovanni Pascoli, è stato chiamato alla cattedra di grammatica latina e greca della R. Università di Pisa. Questa settimana egli ha tenuto la sua prolusione, che più che un discorso cattedratico, può dirsi una brillante conferenza, epperò ha sollevato un grande entusiasmo nel pubblico affollatissimo oltre che nei suoi colleghi e nei suoi scolari.

E a noi piace riferirne il sunto che ne dà il corrispondente della *Nazione*.

Il prof. Pascoli, appena salito in cattedra, salutato da una grande ovazione, così cominciò la sua lettura intitolata: *La mia cattedra:*

“ *Hoc erat in votis....* non già, cari giovani, d'aver lasciato la Sicilia. Anzi, mi sembra di buon augurio cominciare paternamente con un consiglio per voi.

“ Quando sia venuto per voi il giorno di lasciare queste aule e spargervi in Italia a esercitare il vostro nobile ministero, non rifuggite e non riluttate, chiedete anzi con fede e letizia d'essere mandati nell'isola che si può chiamare del sole, e anche del fuoco, e anche dei poeti. Andate là dove sono orme di giganti nella terra; e nel cielo echi di tibie e di cetere e di avene; andate a vivere meditabondi presso i tempii diruti di Selinunte e d'Agrigento e gli anfiteatri di Siracusa e Tauromenio.

“ Andate di gran cuore a conversare, o giovani toscani, con gli ardenti e pensosi giovani di Sicilia, nella cui bocca suona tanto gentile quanto sulla vostra la lingua del *sì*. Voi ne riporterete una visione di bellezza ineffabile, dopo pochi anni una gioia per sempre.

“ Quando io lasciai la divina isola, io non sapeva che non vi sarei tornato, e di su la *Cariddi* — è il nome di uno dei due vaporetti che vengono e vanno tra Messina e Reggio — di su la *Cariddi* io guardava, inconsapevole del destino, i monti di Peloro e di Antennamare nerissimi, col sole vermiglio dietro essi. Il mare si oscurava. Pungeva la brezza della sera. Io non dissi, addio Sicilia! ed ella m'è ancora negli occhi e nell'anima. Non di lasciare la Sicilia era il mio voto, o giovani amici.

“ E nemmeno, illustri colleghi, propriamente il mio voto era di avere da voi l'unanime invito che mi rivolgeste: sebbene, tale onore insperato mi abbellisce oramai tutta la vita. E siano grazie a te, o sereno compagno in alcuni dei belli anni di Messina, Vittorio Cian, di quest'onore che mi fa nel tempo stesso più lieto e meno superbo, perchè fu mosso anche più dall'affetto per il mio animo, che da stima del mio ingegno o della mia dottrina.

“ Che se anche non fosse stato così, se la stima, che tu mi hai, del resto, mostrata pubblicamente con uno studio che io non meritava, ma che è degno di te; se codesta tua stima avesse avuto nel tuo proposito più valore che l'amicizia, ecco, o fratello, io non vorrei crederlo: chè mi piace anche più chè essere lodato da uomo degno di lode, essere amato da cuore che riamo.

“ Siano grazie a te, alla facoltà intiera, dai sodàli che venero, perchè io ho potuto da loro imparare a quelli da cui vorrei imparare e che ammiro: a tutti, per abbracciarli tutti tra due mani, da Alessandro Paoli a Carlo Formichi.

“ Io sono vostro ospite, e tra voi m'assido con piena allegrezza. Eppure: essere da voi così benevolmente e liberamente ospitato, non era nemmeno questo il mio voto. „

E nemmeno il voto dell'illustre oratore era quello di far parte dell'Università di Pisa, sede e per il passato e per il presente di tanta sapienza, e dove insegnano il Buonamici — latinista valoroso e elegante — e il D'Ancona, insigne maestro di studi letterari e critici. E neppure era quello di venire a terminare la sua vita in questa bella e tacita Pisa, dove trovò pace e tepore persino Giacomo Leopardi. Il suo voto era principalmente d'occupare la cattedra di grammatica latina e greca.

Perciò si dichiarò grato alla Facoltà del premuroso invito fattogli; ed entrando in materia accennò al cómpito suo che giudica molto modesto, tradurre classici delle due lingue. Toccò fra altre questioni quella della forma metrica e della lingua da adottare, varie secondo i testi da tradurre, e in tutto questo osservò che non si deve avere lo scrupolo e il timore del nuovo.

Lo spettacolo che ci offre oggi l'Italia ci deve insegnare sempre nuovi ardimenti.

“ L'Italia non è già morta! — prosegue il professor Pascoli — il suo cielo non è già chiuso! Non è già detto che Dante debba rimaner solo! Non è già impossibile che come con lui fummo i grandissimi del medioevo, non dobbiamo con altri essere i primi delle età nuove! Io mi consolo, ripeto, nel vedere che ci mancano tante cose. Le acquisteremo, o meglio le conquisterete, o giovani. L'Italia è povera e ricca. Vedetela qua e là dispersa per il mondo.

“ Quelli che picchiano là col piccone sono italiani; ma anche la melodia che esce da quella finestra, è italiana: del Mascagni o del Puccini, i due vicini nostri.

“ Quelli che tendono le mani più là, sono italiani; ma italiano è il dramma che si recita dentro quel teatro; un dramma del D'Annunzio, da noi non lontano anche esso.

“ E quelli che dissodano quella terra vergine, sono italiani; e soffrono come iloti, forse; ma presto un guizzo d'energia elettrica, per la via dell'etere, porterà fino a noi i loro lamenti e le loro speranze: e quella via invisibile e intangibile l'ha aperta un ragazzo, non più che un ragazzo, d'Italia, cui volle presso a noi il nostro Re Giovane (*applausi entusiastici, interminabili*). „

Ristabilito il silenzio, l'oratore proseguì incitando i giovani a studiare, a comporre, a fare dei libri poichè l'Italia aspetta da essi i suoi futuri poeti.

Quindi entrò a parlare di quella che sembrò la parte più originale, più elevata, più gentile della sua prolusione in cui venne additando certi elementi ed aspirazioni a un ideale di pace, di uguaglianza, di giustizia e di sacrificio che si ritrovano nella letteratura classica e specialmente nella latina, sopra tutto in Orazio e in Virgilio, e che ci permettono di considerare questi interpreti del glorioso mondo antico come precursori immediati al nuovo mondo cristiano.

Giudicò intuizione portentosa quella di Dante di fare del paganesimo buono in persona del buon Virgilio, colui che va innanzi nella notte rischiarando il cammino dietro sè. Incitò i giovani a seguirlo, a fare risplendere nell'ombratile scuola di grammatica il lume di questa bontà, accennò al significato ben più profondo di quello comunemente ammesso, che secondo lui ha indubbiamente il Virgilio dantesco: l'*Amore*, che è d'*arte* e di *sapienza*, che conduce sì a Matelda, sì a Beatrice.

E terminò:

“ È bensì vero che questo amore è per rispetto all'arte sinonimo di studio; studio, anzi, specialmente di grammatica, la nostra grammatica, o giovani, ossia l'arte d'intendere gli antichi scrittori; ma per rispetto alla sapienza, Virgilio è più propriamente l'amore: l'amore che è appunto l'essenza del cristianesimo e che Dante così ravvisava anche nel paganesimo. E lo studio e l'amore insieme irraggino e riscaldino la mia scuola sul cui fronte sono scritte le parole della modestia e della fratellanza “ È PIÙ LA METÀ CHE IL TUTTO „ e le facciano meritare il nome che io ambisco per lei quanto null'altro, un nome che è umile come quello che nelle passate istituzioni scolastiche indicava una classe un po' più su della grammatica, ma un po' più giù della retorica; e altissimo, come quello che abbraccia paganesimo e cristianesimo, e semiti e giapetici, e antichi e moderni, e il grande avvenire: il nome di UMANITÀ. „

Frate Angelico. — Fra tante illustrazioni delle attualità politiche, una geniale fantasia artistica verrà a mettere una nota melodica. E melodie celesti soavissime sembrano le pitture di Frate Angelico, che si diceva dipingesse le sue Madonne stando in ginocchio. Una pia tradizione arrivò persino a far credere ai devoti, ammiratori del frate pittore, che mentre questi sopraffatto dall'estasi religiosa o stanco, chiudeva gli occhi al sopore, un angelo scendesse dal cielo a continuare il suo lavoro con un mistico pennello, a dar tocchi divini alle sue Madonne nelle tavole dagli sfondi d'oro. Questa tradizione ispirò il nostro Edoardo Matania, che compose il bel disegno che ammirerete in questo numero.



Innsbruck. — L'Oesterreichischer Hof.

I FATTI DI INNSBRUCK.

L'Università libera italiana di Innsbruck — salutata dall'ILLUSTRAZIONE il 18 ottobre nel *Corriere* di Cicco e Cola — doveva inaugurarsi il 23 novembre nell'Oesterreichischer Hof con una conferenza del prof. De Gubernatis su Petrarca. Il professore al suo arrivo in Innsbruck alle 4 ½ pom. del 23, si vide subito accolto, alla stazione, da grida ostili mandate da un duecento tedeschi, studenti e popolani. Alle 5 e mezza un centocinquanta studenti italiani nella sala dell'albergo suddetto, dove, fra gli stemmi delle provincie italiane dell'Impero, era, grande simbolo di italianità, un busto di Dante, applaudivano freneticamente il De Gubernatis al suo apparire, quand'ecco presentarsi sul palco, accanto al professore, un commissario di polizia, con gendarmi a baionetta inastata, ad intimare lo scioglimento dell'adunanza. Gl'italiani, alieni dal fare opposizione alla legge, sciolgonsi ed escono nella Hofer Strasse accolti da grida di “abbasso l'Italia! „ da un trecento tedeschi che cantano l'inno pangermanico *Wacht am Rhein!* Essi rispondono con l'*Inno di Garibaldi* e con grida di “abbasso i barbari! „ La polizia è in mezzo alla strada e tiene confinate le due schiere sui rispettivi marciapiedi. Dalla parte tedesca cadono in mezzo agl'italiani due sassi. Le grida raddoppiano da una parte e dall'altra. Per l'intervento del borgomastro Heigl gl'italiani sono fatti svoltare nella Leopoldstrasse, ma i tedeschi rompono il cordone dei gendarmi e infilano anch'essi la Leopoldstrasse, e la gendarmeria ha appena il tempo di porsi in mezzo, fra i due marciapiedi. Malgrado questi incidenti, fu possibile più tardi, con lo stentato permesso della polizia, un banchetto di trenta coperti in onore di De Gubernatis e dell'idea così brutalmente combattuta dai tedeschi. Al banchetto, vigilato dalla polizia, furono lette belle adesioni dall'Italia e, fra l'altre, una calda lettera di Scipio Sighele, fervente aiutatore degli studenti italiani per la riuscita della vagheggiata Università. Angelo De Gubernatis parlò patriotticamente, con caldo sentimento e con opportuna prudenza.

Fu verso l'una, all'uscire di una trentina di studenti italiani che dall'*Oesterreichischer Hof* recavansi al caffè Centrale, che cominciarono nella Maria Theresenstrasse e nella Landhaustrasse le aggressioni di grosse pattuglie di tedeschi contro gl'italiani, che dovettero ben difendersi. Due tedeschi e due italiani furono feriti da pugni e colpi di *box*. I tedeschi accusarono davanti alla polizia gl'italiani di avere estratto coltelli, ma non seppero provare il fatto, insussistente. Il Caffè Centrale fu occupato dalla polizia. Qua e là vi furono per Innsbruck tafferugli parziali, specialmente alla Triumphpforte.

A mezzodì del 24 i professori italiani dell'Università governativa offrirono al De Gubernatis una colazione, poi lo accompagnarono a vedere le cose notevoli. A sera il prof. De Gubernatis dovette accettare nell'*Oesterreichischer Hof* un banchetto offertogli dagli studenti. Quivi si lessero patriottiche adesioni; furono mandate tele-

grafiche espressioni di caldo sentimento italiano al deputato italiano alla camera austriaca, Hortis, e a Scipio Sighele; a De Gubernatis fu presentata una pergamena con le firme di tutti gli studenti e la riunione si protrasse fino a mezzanotte, e a quest'ora ricominciarono i guai. Il professore conferenziere doveva partire; la polizia custodiva tutte le uscite dell'*hôtel;* il De Gubernatis fu costretto ad uscire in carrozza con tre soli studenti; tutti gli altri dovettero uscire alla spicciolata da altra parte; ma al convergere degl' italiani alla stazione, essi trovano occupato il piazzale da un trecento tedeschi, che lanciano loro le più bestiali ingiurie. C'è in mezzo la polizia, ma gli studenti tedeschi riescono ad entrare nella stazione, e fino al momento della partenza del treno sfogano contro De Gubernatis e contro gl'italiani la loro urlante bestialità. Molti italiani, per ordine della polizia, eransi dispersi anche prima della partenza del treno; ma i tedeschi, rotti i cordoni dei gendarmi, si diedero nella Andrea Hoferstrasse, nella Muellerstrasse ad una vera caccia agl' italiani, che si difesero vigorosamente, ed alcuni di essi dovettero ripararsi a passare la notte nell'*Oesterreichischer Hof.* Una trentina di tedeschi, dei più indemoniati, andò in piazza Carlo Lodovico a fischiare davanti al Consolato italiano e la polizia li disperse.

Questi, in succinto, i dolorosi fatti, contro i quali, non solo il popolo italiano, ma tutto il mondo civile ha protestato. Scipio Sighele nel suo articolo (v. p. 466) interpreta il sentimento nazionale offeso. Le nostre incisioni illustrano i luoghi dove accaddero le disgustosissime scenate, indegne davvero di chi, in nome del pangermanismo, vuol vantare i diritti, da nessuno contestati, di una civiltà, che male si esprime con basse, vergognose violenze.

In Italia i fatti di Innsbruck suscitarono generali dimostrazioni popolari di protesta: iniziatori dappertutto gli studenti. A Roma il governo fece chiudere per alcuni giorni l'Università; chiusa, custodita da guardie e carabinieri ce la mostra un disegno del nostro Paolocci.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano. ✕ ✕ ✕

✕ ✕ ✕ Stampato su carta delle Cartiere BERNARDINO NODARI E C.i - Lugo di Vicenza.

DAL MIO TACCUINO (Appunti di *Gib*).



— Io essere ricco impresario americano: aver saputo processo Palizzolo cambiar residenza altra volta, io venire proporre piccola *tournée* in America.... Offrire un milione.



— Che vuoi! Dacchè avvengono tutti questi *fattacci famosi*, mi par d'essere un *appendicista*, anzichè un cronista.



— Nostro Signore ci ha concessa la *destra* e la *sinistra* perchè possiamo servircene a *piacere* e *come e quando ci accomoda*.
G. GIOLITTI.

Per l'edizione popolare della "Francesca da Rimini,,

Per parlare degnamente di un libro di pura poesia venuto alla luce da due anni, e come questo così discusso dai critici di tutti i colori, più che un breve ed affrettato articolo di giornale, ci vorrebbe un ampio e coscienzioso saggio critico che fosse come un tenace suggello di verità impresso sull'ultima pagina e chiudesse nel suo cerchio l'ultima onesta parola di ammonimento, di consiglio o di lode al poeta che nel libro volle lasciare per sempre le lacrime e i sorrisi, i pensieri e i gesti, delle creature della sua arte.

Nè inopportuna giungerebbe un'indagine serena ed esauriente dei caratteri estetici dell'ultima tragedia d'annunziana — intorno a cui si sono quasi inutilmente levate in un confuso rombo le voci alte e fioche della gente che giudica e manda — chè anzi sarebbe un nuovo e lodevole segno del risveglio della nostra critica letteraria da quell'arido torpore che sino a ieri la tenne sugli sdruciti codici del tempo antico, facendola persino più pensosa di mediocrissimi rimatori di allora che dei buoni poeti di oggi.

Io mi propongo un compito più modesto: quello di dare una breve notizia bibliografica della nuova edizione popolare del poema sanguinoso, e di fermare nell'*Acanti* l'augurio che il buon esempio degli editori milanesi sia presto compreso e seguito dai loro confratelli delle altre città italiane, onde le opere dei maggiori scrittori del nostro tempo possano finalmente entrare nel dominio di tutti, e specialmente nel dominio di quel "proletariato intellettuale,, sempre avido di bellezza e sempre costretto ad ammirare soltanto con occhi desideratori quelle opere a traverso i vetri delle librerie. Poichè assai di rado è consentito agli "intellettuali,, del marciapiede di acquistare e di leggere uno di quei libri che per l'altezza del prezzo assumono il carattere di vere pubblicazioni di lusso, e alla folla, ora risorgente con nuove ansie verso forme di vita più libere e più alte, di mettere a contatto il proprio spirito con gli "spiriti di luce e di fiamma,, che celebrando in un'assidua fatica la nostra forza ideale tengono accesa la lampada della speranza sulla soglia dell'ignoto avvenire.

Una stolida tradizione tenuta in onore da coloro i quali chiudono nei pugno le sorti della cultura pubblica, vuole che la nuova generazione italiana ignori i ritmi con cui la poesia accompagna ed esalta l'ardore della vita presente. Essa domanda che la cultura artistica del popolo italiano si fermi alla conoscenza degli scrittori del passato prossimo o remoto, escludendo perfino dalle biblioteche governative le opere dei maggiori scrittori del tempo in cui viviamo. Quante biblioteche in Italia hanno nei loro scaffali i libri del D'Annunzio, del Pascoli, del Marradi e dei poeti più giovani che nel loro verso hanno trasfuso le tristezze e le gioie dell'anima moderna, le nostalgie e le fedi di quest'ora di aspettazione? Si fa un'eccezione lodevolissima per Giosuè Carducci e si tramanda ai bibliotecari futuri l'incarico di allineare negli scaffali i volumi di poesia che gli editori di oggi mettono in circolazione soltanto per un numero esiguo di lettori più o meno favoriti dalla fortuna.

Ma ritorniamo al libro.

Questa nuova edizione popolare della tragedia d'annunziana, vestita di semplici e severe eleganze, non fa rivivere, come la sua maggior sorella, una delle più preziose pagine dei nostri annali tipografici. L'ornamentazione perfetta che in quella ricordava gli incunaboli del bel quattrocento e la prima ricchezza di fregi e di tipi usati da Aldo Manuzio per la stampa del "Sogno di Polifilo,,, la nobiltà dei caratteri in nero e in rosso adorni di vaghi e variati arabeschi come nei codici umanistici, e quella signorile profusione di cornici, di fregi, di ghirlande di rondini e quell'armonia di mistero espressa da figure tragiche e soavi invano si ricercherebbero in questa recente edizione fatta più modesta da una delicata ed evidente necessità commerciale. Ma resta la "Francesca da Rimini,, così ricca di momenti dramatici, pur non essendo nel suo complesso dramatica, come una splendida opera di poesia classicamente italiana nell'ispirazione e nel linguaggio, come un nobile comento al più nobile canto. E resta ancora, beata dal sorriso di Francesca e corsa da selvaggi spiriti d'ardore medioevale, nelle fosche visioni dei giorni di vendetta e di strage, quella fiera Romagna che non fu mai senza guerra ed ebbe le soglie delle sue case tinte del sangue dei suoi figli, il malgoverno dei Malatini da Verrucchio, il disperato dolore di Montagna e la musica voluttuosa e peccaminosa dei baci dei due cognati.

Molte cose i letteratissimi che fanno professione di critica estetica (perchè non chiamarla qualche volta critica isterica?) vollero insegnare al D'Annunzio quando la sua tragedia fu rappresentata e pubblicata, ma l'audace e fortunato tentativo d'arte nulla ha perduto per i cavilli dell'ipercritica paesana. Onde, ritornando dopo due anni, legato in un nuovo volume, il "poema di sangue e di lussuria,, ci reca ancora l'alito della sua freschezza natale ed ancora c'investe con la melodia dei suoi versi.

Qualunque sia il giudizio sul suo valore dramatico, due sommi pregi debbono riconoscersi a questa opera: la forza del colore storico e la continuità dell'ispirazione dantesca. Un giudice onesto ed illustre — Isidoro Del Lungo — già con mirabile magistero di sintesi significò questi pregi, scrivendo che il sentimento e il linguaggio dei personaggi sono "calcati con insistente vigoria sui documenti della viva parola di allora, senza scrupoli di traslazioni e assimilazioni, anzi cercandone con vaghezza ardimentosa: per modo che all'orecchio esercitato ritorna come l'eco di voci da secent'anni remote, e all'illusione scenica si connette quella delle imagini e dei suoni; e l'impressione è che l'arte abbia questa volta afferrato l'oggetto suo eterno: il Vero.,,

Or questo vero — lo avverte una nota del libro — nelle esperienze della scena fu assai più rapidamente intuito dallo "schietto popolo rude che dalla solita accozzaglia di spettatori fasciati di pregiudizii puerili, di basse abitudini e di falsa retorica.,,

Preziosa confessione che mi ricorda Stelio Effrena nel *Fuoco*, sdegnoso di trovare nella festa veneziana qualche metafora per commuovere mille petti inamidati e voglioso di andare a sentire l'odore dell'altra folla "della folla vera!,,

A questa folla più ingenua e più avida, alla quale — anche per colpa del poeta che un tempo amò rinchiudersi nella torre di avorio della sua arte e troppo si compiacque di aristocratici allori e della ingiusta formula di arte di Andrea Sperelli: "il libro unico per la donna unica,,; a questa vergine folla di aspettanti la nuova edizione del libro di amore e di dolore, giungerà come una tarda ma sincera offerta.

Tuttavia la buona iniziativa dei Treves resterebbe vana se non fosse presto seguita da altre pubblicazioni del genere volte allo scopo di donare i benefici della poesia, non ad una classe di privilegiati, ma alla parte più viva e più eletta della nazione: al popolo — e se non fosse compresa e secondata dai principali editori delle città italiane.

Essa deve essere accolta ed intesa come il lieto presagio di un tempo migliore che consigli editori ed autori a infrangere in un concorde impeto di volontà la siepe dell'egoismo commerciale che li divide dagli uomini del domani, ai quali sinora non fu lecito entrare nei giardini chiusi della Poesia.

Vengano, nell'ora in cui una nuova giovinezza ideale rinasce nel cuore d'Italia, i libri dei poeti vivi a consolare le nostre veglie inquiete e a spargere di oblii le nostre anime stanche del tedio dei giorni comuni e mediocri. Su quei libri, dove sono i nomi di coloro i quali iniziarono e continuarono l'odierna rinascenza artistica e i nomi di tanti giovani pieni di fede e "agognanti di rinnovellare,,, i quali nel silenzio e nella solitudine preparano il loro volo, noi possiamo ancora cercare (e così sia per sempre) la bellezza espressa dalle parole che non sanno il disfiorire e la bontà delle eterne dimande e delle eterne risposte.

(da *l'Acanti*) LUIGI M. BETTAZZI.